

Sándor Márai sulla riannessione di Felvidék (1938).
Storia, letteratura, emozioni

Judit Papp
Università di Napoli L'Orientale (<jpapp@unior.it>)

Abstract

This paper aims at reconstructing the image of Felvidék (Upper Hungary) present in Sándor Márai's works and, at the same time, reflects on the writer's relationship to his native land before and after its reannexation to Hungary under the First Vienna Award signed on November 2, 1938. By highlighting the experiences and thoughts that the event evokes in Márai, an attempt is made to understand the dialectics with which in 1938 and in 1939 his writing moves between reason and rationality and emotions and affective states in relation to the political circumstances and to its historical dimensions. The characteristics of the emotional discourse and the words that designate emotions are investigated in Márai using his specific concept of 'family' – referring to the inhabitants of the region reannexed to Hungary and therefore 'returning to their homeland' – and the descriptions of the material and spiritual landscapes of Felvidék in which the writer reveals particularly informative connections between the rational and emotional spheres.

Keywords

discourse analysis; emotional language; emotions; Felvidék; First Vienna Award; Sándor Márai

Online first, 29 settembre 2021

CC BY-NC-ND 4.0 | SFU – Studi Finno-Ugrici, n.s. 1 (2021), 1-51 | ISSN 1826-753X
<https://doi.org/10.6093/1826-753X/8309> | © Università di Napoli L'Orientale – UniorPress



La patria orizzontale è friabile, mutevole. La patria verticale è compatta, più duratura persino dei metalli. A volte è solo un verso.¹

1. Introduzione

Le emozioni sono state da sempre studiate e analizzate da studiosi appartenenti ai vari rami della scienza, da filosofi, teologi, linguisti, psicologi, ma anche da letterati e da artisti, attraverso diverse teorie. Tuttavia, l'obiettivo del presente contributo non è l'analisi delle emozioni dal punto di vista psicologico o filosofico, bensì le loro analisi dal punto di vista linguistico. Nello specifico, partendo dal presupposto che le emozioni sono parte integrante dei testi, il presente lavoro mira ad analizzare alcuni degli scritti (prevalentemente risalenti agli anni 1938-1941) di Sándor Márai per scoprire a livello lessicale, sintattico ecc. quei mezzi linguistici che trasmettono informazioni sulle sue emozioni in senso ampio, inclusi i suoi sentimenti e affetti. Nei diversi scritti, gli elementi riconducibili alle emozioni, nel complesso rappresentano l'esperienza emotiva.

Per l'analisi degli scritti relativi alla riannessione dell'Alta Ungheria (Felvidék) al Regno d'Ungheria con il Primo Arbitrato di Vienna del 1938 sono stati utilizzati gli strumenti della linguistica dei corpora ed è stata adottata una prospettiva discorsiva. In merito alle ricerche linguistiche sulle emozioni, Bednarek (2008, 6-10) propone una breve descrizione per una ricca serie di diverse prospettive assunte dai vari studiosi per l'analisi del rapporto che volta in volta s'instaura tra le emozioni e il linguaggio. Tra queste prospettive vi è anche l'approccio stilistico-letterario che la studiosa definisce come «the study of the emotional impact of stylistic devices, as well as analyses of narrative perspective, modality, evidentiality, and expressions of emotion in literature» (8).

Sempre in ambito linguistico è pratica piuttosto comune fare distinzione tra gli espressivi e gli descrittivi come fa, ad esempio, Kaplan nel suo

¹ Orig. «A horizontális haza omladékony, változékony. A vertikális haza tömör, ércnél maradóbb. Néha csak egy verssor» (Márai 2018, 193). Se non diversamente indicato, le traduzioni sono di chi scrive.

discorso tenuto all'UC Berkeley (1999). Per definire le stesse due categorie, Bednarek introduce la dicotomia «emotion talk» *vs* «emotional talk»:

[...] the language about emotion or *emotion talk* is constituted by all those expressions in the dictionary that denote affect/emotion, for example *love, hate, joy, envy, sad, mad, enjoy, dislike* and so on (as well as fixed expressions such as *He had a broken heart*). Language as emotion or *emotional talk* relates to all those constituents (verbal, non-verbal, linguistic, non-linguistic) that conventionally express or signal affect/emotion (whether genuinely experienced or not, whether intentional or not). (2008, 11)

Per quanto concerne un altro aspetto importante delle emozioni, cioè il loro potere, diverse ricerche (tra cui Downes 2000 e Foolen 2016) hanno dimostrato la loro elevata capacità di influenzare tutti i livelli linguistici (fonologico, morfologico, sintattico, lessicale, semantico e pragmatico). In particolare, Ad Foolen afferma che «[e]xpressivity can be found everywhere in language, in the lexicon, in phonology, morphology and syntax» (479). Lo stesso concetto è ribadito anche da Mackenzie e Alba-Juez: «emotion can also permeate all linguistic levels» (2019, 6).

Bisogna tener presente anche un'ulteriore caratteristica delle opere letterarie e cioè che queste non hanno la capacità di veicolare direttamente i comportamenti non verbali. Di conseguenza, gli scrittori sono costretti a descrivere i comportamenti non verbali con gli strumenti del linguaggio verbale (si vedano van Meel 1994, 166; Cmejrková 2004). Anche i comportamenti non verbali legati all'emozionalità, ai sentimenti e alla sfera degli affetti devono essere rappresentati indirettamente con gli strumenti del linguaggio verbale. Ad es. in «Szomotori emlék» (Ricordo di Szomotor) (Márai 2004, 195-198), lo scrittore descrive nei minimi dettagli il comportamento non verbale (i gesti, le espressioni facciali, la postura e i movimenti) dell'anziana signora, molto probabilmente come sostiene van Meel, con l'obiettivo di stimolare l'immaginazione dei lettori che in questo modo riescono a visualizzare mentalmente la scena con più nitidezza, ma anche di realizzare più livelli di significazione:

[...] Nonverbal descriptions are used to a more interesting purpose when a message emanates from them that adds important information, independent of the direct surface verbal description, of a person's feelings or character.

Thus it can enable the writer to introduce more layers of meaning. The most dramatic instance is when the description of nonverbal behavior is used to convey a message that contradicts the direct statement of feeling or character traits. (van Meel 1994, 171)

Nel 2014, focalizzando l'attenzione sulla dimensione emotiva, Michael Stubbs ha tentato di gettare luce sui *pattern* del lessico emotivo e sull'organizzazione del discorso nei racconti di Joyce e di delineare un innovativo modello interpretativo che unisce gli strumenti dell'analisi dei corpora a quelli dell'analisi testuale. Stubbs illustra anche la peculiare natura delle formule di chiusura in *Gente di Dublino* che includono importanti riferimenti ai sentimenti e alle emozioni dei protagonisti, iperonimi da un lato e termini specifici dall'alto per descrivere le diverse emozioni o condizioni mentali (239). Il modello di Stubbs risulta essere innovativo e applicabile, con le dovute modifiche e aggiunte, nell'ambito delle ricerche relative non solo allo stile e al linguaggio di Márai, ma anche alle opere letterarie in generale. Un punto particolarmente rilevante nel modello di Stubbs, e che meriterebbe ulteriori approfondimenti, concerne l'attenzione verso la frequenza e la distribuzione dei *word type* (parole diverse) nel corpus, verso la presenza di eventuali parole chiave e in generale verso le statistiche e il confronto con un corpus di riferimento che gli attuali strumenti per la gestione dei corpora sono in grado di fornire. I dati così rivelati possono rappresentare un interessante contributo all'interpretazione dei singoli scritti, all'analisi della struttura testuale e a svelare in che modo le parole acquisiscono volta in volta dei significati simbolici ed emotivi.

2. Il contesto storico e la scelta dei testi sottoposti ad analisi

Tra il 1938 e il 1941 parti dell'Alta Ungheria (Felvidék), la Subcarpazia, la Transilvania settentrionale e parti dell'Ungheria meridionale (Délvidék), perse dopo la Prima guerra mondiale, furono riannesse al Regno d'Ungheria (in ungherese *Magyar Királyság*, 1920-1946) con l'assistenza di Hitler e Mussolini. La maggior parte degli ungheresi vissuti tra le due guerre mondiali lamentava la spartizione del paese e tendenzialmente le persone erano molto solidali con i loro fratelli costretti a subire il dominio straniero. Il popolo quindi reclamava la revisione, una revisione giusta e pacifica per rimediare

all'ingiustizia subita e così anche Sándor Márai, nativo di Kassa (oggi Košice in Slovacchia) era favorevole alla revisione, i suoi articoli di giornale di quel periodo lo dimostrano e dimostrano anche quanto negli anni Venti e Trenta fosse legato alla sua terra natale Felvidék, compresi i suoi fortissimi legami con la città natale.

Dopo quasi due decenni di attesa, il 2 novembre 1938 venne firmato il Primo Arbitrato di Vienna (prima delle quattro fasi di espansione dell'Ungheria avvenuta dal 1938 al 1941). In quell'occasione Márai venne nominato corrispondente militare del *Pesti Hírlap* e assegnato alle truppe di liberazione ungheresi. Nei suoi articoli e resoconti telefonici raccontò tutto ciò che aveva visto, vissuto e sentito nelle località riannesse. Il suo resoconto dettagliato ritrae una particolare geografia e un paesaggio toccante, trasmette la gioia e l'entusiasmo sinceri degli ungheresi, senza tralasciare le loro preoccupazioni e ansie.

Una ricchissima selezione di questi scritti (in tutto 79) in cui Márai – testimone oculare quindi – racconta i sentimenti sinceri degli ungheresi e il loro pensiero patriottico durante gli eventi legati al Primo Arbitrato di Vienna e la conseguente riannessione del Felvidék, è stata pubblicata nel 2004 dalla casa editrice Helikon dal titolo *Ajándék a végzettől* (Un regalo dal Fato). Il volume è emozionante ed è particolarmente ricco di elementi che rappresentano lo stato emotivo dello scrittore.

La località probabilmente più importante che nel 1938 era ritornata al Regno d'Ungheria era proprio la città di Kassa la cui perdita era sentitamente lamentata dopo il Trattato del Trianon del 1920. La città dopo la Prima guerra mondiale divenne parte della transitoria Repubblica slovacca orientale dichiarata l'11 dicembre 1918. Il 29 dicembre dello stesso anno le Legioni cecoslovacche entrarono in città che divenne parte della Prima Repubblica Cecoslovacca. Nel mese di giugno del 1919 la città venne occupata di nuovo e divenne parte della Repubblica sovietica slovacca. Le truppe cecoslovacche entrarono in città nel mese di luglio e questa situazione venne sancita dal Trattato di Trianon. L'importante Cattedrale di Sant'Elisabetta e il suo patrimonio storico resero la città un luogo molto venerato e un punto focale nella geografia 'morale' del movimento irredentista.

Prima e durante la riannessione la stampa ungherese aveva sottolineato l'importanza del patrimonio storico di Kassa e delle sue radici ungheresi,

chiamandola «la città del Principe» (cfr. «A fejedelem városa», «Rákóczi városa»)². Inoltre, anche Márai aveva mantenuto la città nella coscienza del pubblico mediante i suoi numerosi scritti melanconici sul destino della sua città.

Sul tavolo ho trovato un libricino che reca il titolo di “Kassa”.

Fotografie e alcune righe di accompagnamento oggettive illustrano “il passato, il presente e il futuro della città”.

Questo libro mi ha turbato e agitato. “Il passato, il presente e il futuro della città” interessavano anche a me, anche senza fotografie, di giorno e nel sonno, costantemente. Qualcosa urla dentro me continuamente, quando penso a Kassa. Urla questo: “Ridatela”.

Ridate la casa in cui sono nato, quell'altra in cui sono cresciuto, ridate le mie tombe, i miei ricordi, le finestre e i porticati della mia infanzia, il Prato e la Casa di Lócse, il portone settentrionale della Cattedrale e tutto quanto, compreso Rákóczi, ridatelo, perché altrimenti non ha senso niente. Ridate la città, perché è mia, non è possibile rinunciarci.

Ridatela, perché capisco tutto, anche la rabbia della disperazione. Voglio morire là, dove inizia la Città, dove nelle fosse delle colline giacciono i miei morti, dove i miei ricordi riposano nelle stanze. Ridatela, fino a quando lo chiedo educatamente.” Sono queste le parole che urlano in me in profondità, profondamente dietro alla ragione, di giorno e di notte.

Per questo motivo è per me un po' particolare questo libricino che enumera oggettivamente i monumenti della città e i dati caratteristici della “sua vita letteraria, musicale e sociale”. Come se qualcuno preparasse un referto burocratico di una ferita di cui una persona si era dissanguata.³

² Cfr. «Kassát, a Bocskay, Bethlen, Thököly és a Rákócziak városát Felső-Magyarország fővárosának tartottuk. Amióta a Nagyfejedelem hamvait őrzi a dóm, újból Rákóczi városa lett s így nőtt össze a lelkünkkel» (Urmánczy 1936, 1). (Consideravamo Kassa, la città di Bocskay, Bethlen, Thököly e dei Rákóczi la capitale dell'Alta Ungheria. Da quando il Duomo custodisce i resti del Grande Principe, è diventata di nuovo la città di Rákóczi e così è divenuta tutt'uno con i nostri animi).

³ Orig. «Az asztalon kis könyvet találtam, melynek címe „Kassa”. Fényképek s néhány tárgyvilágos kísérő sor mutatja be „a város múltját, jelenét és jövőjét”. Ez a könyv megzavart és felbolygatott. „A város múltja, jelene és jövője” engem is foglalkoztat, fényképek nélkül is, nappal és álomban, mindig. Valami folyton kiabál bennem, ha Kassára gondolok. Ezt kiabálja: „Adjátok vissza. Adjátok vissza a házat, ahol születtem, azt a másikat, ahol nevelkedtem, adjátok vissza sirjaimat, emlékeimet, a gyermekkor ablakait és kapualjait, a Rétet és a Lócsei Házat, a Dóm északi kapuját és az egészét, Rákóczival együtt, adjátok vissza, mert különben nincs értelme semminek. Adjátok vissza, mert az enyém, mert nem lehet lemondani róla. Adjátok vissza,

3. Gli scritti di Márai su Kassa e sul Felvidék negli anni Trenta

Gli scritti di Márai trasmettono soprattutto una sensazione di sollievo piuttosto che gioia pura. Le sensazioni di sollievo e contentezza mostrate durante i primi giorni dopo la firma del Primo Arbitrato di Vienna sarebbero state presto mitigate dall'arduo compito di reintegrare amministrativamente il Felvidék nello stato ungherese e la gente di quelle regioni nel popolo ungherese.

Per Márai, la riannessione di queste regioni al Regno d'Ungheria non significava occupazione, ma il ritorno alla città della sua infanzia e il ritorno del passato, della generazione di suo padre e di uno spirito del tutto singolare. Prima dell'Arbitrio, negli anni in cui non poteva tornare a Kassa (dal 1923 ca. al 1935/38?), la città evocò in lui una memoria simile a un sogno (cfr. «álomszerű», «álomszerűen») come in «A tél örömei» (Le gioie dell'inverno) (Márai 2004, 21-23).

Successivamente, lo scrittore tornerà a Kassa subito dopo aver ricevuto la notizia del bombardamento della città nel 1941.

Dopo il breve periodo della Repubblica dei Consigli dell'Ungheria del 1919, alla quale anch'egli aveva aderito, il giovane Márai resta molto legato a Kassa e al Felvidék. In seguito alla stipula del Trattato di Trianon e quindi alla perdita della sua patria, secondo la ricostruzione fatta da Anna Ötvös (2017), a Kassa ci torna ancora qualche volta nel maggio del 1920, nel 1921 per Pasqua e nel 1923 nei mesi di gennaio e aprile. Dopo gli anni trascorsi in Occidente, nel 1928 si stabilisce con la moglie Lola (Ilona Matzner) a Budapest senza mai dimenticare la sua città natia come si evince anche dal seguente passo del suo scritto autobiografico, *Egy polgár vallomásai* ([1934-1935] 1997, *Confessioni di un borghese*, 2003):

Quella che io consideravo veramente «casa mia», la mia patria autentica e tangibile, era la zona di Kassa e di Rozsnyó, di Lőcse e di Besztercebánya, divenuta

mert mindent megértek, az elkeseredés dühét is. Ott akarok meghalni, ahol a Város kezdődik, ahol halottaim fekszenek a dombok gödreiben, ahol emlékeim pihennek a szobákban. Adjátok vissza, amíg szépen mondom." Ez kiabál bennem mélyen, mélyen az értelem mögött, nappal és éjjel. Ezért különös kissé számomra a könyvecske, mely tárgyilagosan sorolja fel a város látnivalóit, továbbá „irodalmi, zenei és társadalmi életének” jellegzetes adatait. Mintha valaki egy sebről, amelyben elvérzett egy ember, hatósági látletet készítené» (Márai [1938] 2007, 58).

comunque irraggiungibile. Ho sempre sentito la regione del Transdanubio e la grande pianura tra il Danubio e il Tibisco come luoghi un po' estranei, anche se a volte ho avuto l'impressione di averli visitati in sogno; la mia unica «patria» sarebbe rimasta sempre l'Alta Ungheria. (Márai 2003, 426)

Secondo le testimonianze di *Föld, föld!...* (1972, *Terra, terra!...*, 2005a), risalenti al 1949, in cui guarda al passato avendo vissuto anche la tragedia della Seconda guerra mondiale, anche a Budapest gli mancava l'atmosfera di Kassa, la sua viva e autentica atmosfera borghese:

L'atmosfera. La viva e conservatrice atmosfera borghese. (A Kassa non mi era mancata mai. E anche tra gli abitanti della mia città non avevo mai notato quell'annaspire alla ricerca dell'aria, quella mancanza di atmosfera). Ma tutto ciò che mi circondava a Budapest, il consigliere capo di governo, il signore altolocato, la signora torturacameriere, il plutocrate del quartiere Lipót (ed era ancora la razza migliore, in questo panottico di pseudoborghesia budapestina), tutto ciò non era per me una viva atmosfera borghese; era invece – come lo ero io stesso – solo la caricatura dei ricordi che avevo portato con me da Kassa e che custodivo gelosamente. In quel momento capii che lì, nella cornice del «bello scrivere», non mi ero mai sentito a casa. Avevo cercato qualcosa che mi era sempre mancato... Che cosa? Il respirare nel mio proprio mondo la mia propria aria. Per questo, forse, per decenni me ne ero andato dall'Ungheria ogni volta che avevo potuto. (Márai 2005a, ebook)

Per quanto concerne gli anni Trenta, precisamente fino al 1938, tre degli scritti risultano particolarmente interessanti dal punto di vista dei contenuti riguardanti le emozioni. Il primo risale al 1931, come titolo reca «Káldor» e fu pubblicato sulle pagine del quotidiano *Újság* il 25 dicembre 1931. L'io narrante racconta i dettagli di un incontro avvenuto 17 anni dopo con un ex-compagno di scuola. Le parole del protagonista sottolineano non solo il fatto che la loro città natia era stata il luogo della loro istruzione e infanzia, ma anche di un certo spirito. Dal testo traspare anche una sorta di preoccupazione verso la città che potrebbe anche non corrispondere più ai loro ricordi ed essere notevolmente cambiata rispetto al passato:

Ci sono delle persone così che non lasciano ricordi quando escono dalla nostra vita. Come l'acqua. In realtà non è neanche strano, perché, dico io, neanche io ricordavo di lui, il suo nome non mi evocava nessuno, neanche in relazione a Kassa: e questo è significativo, perché sai quale fardello malaticcio è per me Kassa, ogni nome, ogni

volto legato a quella città, non riesco a dimenticarlo. Pensa che l'anno prossimo a Natale saranno dieci anni che sono stato per l'ultima volta a Kassa. Anche questo è strano. Sono trascorsi dieci anni e poiché è passata la mezzanotte, ti confesso che vorrei cucinare soltanto Kassa un'altra volta, l'unica cosa che m'interessa è che quando viene pubblicato qualcosa su di me, qui o all'estero, faccio il tifo che lo leggano a Kassa... quindi, capisci, Kassa, Kassa. Malattia. Ormai non ne guarirò. Immagina se un giorno potessi entrare di nuovo al palazzo Andrassy o uscire sulla slitta sulla Bárányka... Sai che ti dico? So per certo che anche se domani ne avessi la possibilità, non andrei mai più a Kassa. Mai più nella vita. Avrei paura che fallisca. O che fallisca io. No, mai più... Non ci credi? Può darsi.⁴

Risale al 15 ottobre 1933 l'articolo «Kassa» pubblicato sempre sulle pagine del quotidiano *Újság* in cui Márai reagisce con incredulità e dolore alla notizia secondo la quale a Kassa venissero rimosse le targhe toponomastiche in lingua ungherese e che senza 'autorizzazione' non si potesse più stampare testi in lingua ungherese:

Alla stazione di Zurigo, durante un cambio di treno mi era capitato tra le mani il giornale che informava sul fatto che a Kassa venissero rimosse le targhe toponomastiche ungheresi, che a Kassa non si potesse più stampare in ungherese, se non con "permesso di minoranza", che al tribunale si potrà dibattere in lingua ungherese, che Kassa, sulla base di una qualche oscura operazione di conteggio non fosse più una città ungherese. Al centro di questo continente semi matto fissavo la notizia e non riuscivo a capire: Kassa non è ungherese?... Pensavo ai francesi, cosa proverebbero se un giorno leggessero che Marsiglia non è francese?... Sono stato educato al "materialismo storico", stavo giusto iniziando a dimenticarlo. Ho capito tante cose con il suo aiuto, fino alla notizia che mi comunica che Kassa non fosse ungherese. Qui la parola mi si tronca in gola, perché non lo capisco. La Torre Orbán non è ungherese?... Il Cimitero Calvario,

⁴ Orig. «Vannak ilyen emberek, akik nem hagynak emléket, mikor kivonulnak életükből. Mint a víz. Különben nem is furcsa, mert, mondom, én sem emlékeztem reá, nem idézett föl a neve senkit, Kassával kapcsolatban sem: s ez már valami, mert tudod, milyen beteges teher nekem Kassa, minden név, minden arc onnan, nem bírom felejteni. Te, képzeld, jövőre lesz tíz éve, karácsonykor, hogy utoljára Kassán voltam. Furcsa ez is. Elmúlt tíz év, s mert elmúlt éjfélt is, bevallom neked, hogy csak Kassát szeretném még megfőzni egyszer, az egyetlen, amire pali vagyok, ha megjelenik rólam valami, itthon vagy külföldön, drukkolok, hogy elolvassák-e Kassán... szóval, érted, Kassa, Kassa. Betegség. Már nem is fogom kiheverni. Képzeld el, ha bemehetnék még egyszer az Andrassyba, vagy kimenni szánkón a Báránykára... Tudod mit? Egészen biztosan tudom, ha holnap módom lenne reá, akkor se mennék le többé Kassára. Soha többé az életben. Félnék, hogy megbukik. Vagy hogy én megbukom. Nem, soha többé... Nem hiszed? Lehet» (Márai 1931, 3-4).

dove giacciono tutti i miei avi, non è ungherese?... La via dove sono nato non è più indicata in lingua ungherese?... è terribilmente difficile parlarne. Non è neanche necessario. Solo, secondo la ricetta francese, è impossibile non pensarci.⁵

Quando Márai entra in città insieme alle truppe dell'esercito ungherese, non gli sfugge che nella notte precedente gli abitanti avevano ripristinato le targhe toponomastiche ungheresi: "In un'unica notte Kassa sostituì le targhe toponomastiche ceche e in questo momento sui muri delle case per le strade di Kassa pompeggiavano targhe ungheresi"⁶.

Nel 1936 Márai pubblica un ulteriore racconto su Kassa, il «Kassai emlék» (Il ricordo di Kassa) nell'annuario di Újság: *Modern írók dekameronja. Mindent tudok* (Il decamerone degli scrittori moderni. So tutto). Il confronto con i dati raccolti da Anna Ötvös e con i ricordi narrati in *Hallgatni akartam* (2013b, *Volevo tacere*, 2017) pone in evidenza delle discordanze interessanti. Nel suo scritto autobiografico Márai afferma di non aver visitato Kassa per 20 anni, quindi dal 1918 al 1938, per sfuggire al servizio militare. Oggi invece sappiamo che ci tornò nel 1920, nel 1921 e nel 1923 e probabilmente per poche ore anche nel 1935: "Dopo dodici anni di lontananza, un giorno di autunno, finalmente sono ritornato a Kassa"⁷.

⁵ Orig. «A zürichi pályaudvaron, két vonat között kaptam kézhez az újságot, mely tudtul adta, hogy Kassán leszedik a magyar utcatáblákat, hogy Kassán nem nyomtatnak ezentúl magyar szót, csak „kisebbségi” engedéllyel, hogy bíróságon nem lehet magyarul tárgyalni, hogy Kassa, valamilyen kétes számolási művelet értelmében, nem magyar város többé. Ennek a félőrrült kontinensnek közepén meredtem erre az újsághírré és nem értettem, Kassa nem magyar?... A franciákra gondoltam, mit éreznének, ha egy napon azt olvasnák, hogy Marseille nem francia?... Engem a „történelmi materializmuson” neveltek, éppen kezdem elfelejteni; sok mindent megértettem segítségével, egészen az újsághírig amely tudtomra adja, hogy Kassa nem magyar. Itt megakad a szavam, mert ezt nem értem. Az Orbán-torony nem magyar?... A Kálvária-temető, ahol minden öregapám fekszik, nem magyar?... Az utcát, ahol születtem, nem jelzik többé magyarul?... Rettenetes nehéz beszélni erről. Nem is szükséges. Csak, a francia recept szerint, lehetetlen nem gondolni reá» (Márai 1933, 1).

⁶ Cfr. «Kassán» (A Kassa). Orig. «Kassa az éjszaka gyorsan díszkaput épített, amely emelet magas: e díszkapun át vonul be holnap délelőtt a kormányzó. Kassa egyetlen éjszaka alatt kicserélte a cseh utcatáblákat, s e pillanatban már mindenütt a magyar utcanevek díszlegnek a kassai utcák házfalain» (Márai 2004, 127-131: 130).

⁷ Cfr. «Kassai emlék» (Il ricordo di Kassa). Orig. «Tizenkét évi távollét után, egy őszi napon, végre hazautaztam Kassára» (Márai 2005b, 290-300: 290). Pubblicato per la prima volta in *Modern írók dekameronja...* (Pünkösti 1936, 13-16). Scritto nel 1935.

Per vent'anni ho desiderato ritornare in quella città. In realtà ero impossibilitato ad andarci perché avevo rifiutato il servizio militare nell'esercito della nuova entità statale cecoslovacca, e abbandonai il paese quando le autorità ceche, dopo la proclamazione del nuovo Stato, volevano costringermi a farlo, sicché per lungo tempo sono stato considerato un disertore nella mia terra. d'origine. Ho agito così perché non tolleravo l'idea di diventare soldato di un esercito che si comportava da «vincitore» nei confronti della mia patria, l'Ungheria. Ho dovuto sopportare per vent'anni le conseguenze di questa mia decisione di gioventù. (Márai 2017, ebook)

La sera del giorno tanto desiderato e atteso aveva ancora in serbo per me un singolare episodio. Era la prima volta dopo vent'anni che dormivo nella mia città natale. Non vi avevo più una casa, così presi una stanza nell'antico albergo. (Ivi, ebook)

Il ritorno a Kassa narrato nel 1935 delude però il nostro scrittore, la città non corrisponde più a quella dei suoi ricordi e della sua infanzia, e di conseguenza sembra perdere valore. Da un lato Márai non riconosce più i luoghi del passato che hanno subito delle trasformazioni importanti, dall'altro non gli piacciono i risultati prodotti dal cambiamento e dal progresso. Di fronte alla casa in cui aveva vissuto durante la sua infanzia, ormai abitata da estranei, gli tornano in mente dei ricordi, viene assalito da uno strano sentimento di amarezza, di delusione e di nostalgia verso il passato.

Non ho riconosciuto il bar: è stato completamente trasformato. Ovviamente io preferivo il bar vecchio, in occasione di simili visite l'uomo percepisce come ostile tutte le cose nuove o cambiate. Ero seduto vicino alla finestra del bar e guardavo l'edificio di fronte a me a via Fő. Abbiamo abitato in quella casa per quindici anni. Sopra, al primo piano c'era l'ufficio di papà. Entrare nel palazzo, guardarsi intorno, salire per le scale, attraversare il cortile, l'idea di tutto ciò mi faceva rabbrivire. Avevo deciso di non visitare il palazzo all'interno. Inoltre, dal pian terreno era sparita l'insegna, qui non c'è nulla che mi riguardi. Cominciavo ad essere pentito del fatto di essere venuto qui. Tutto era più grande della grandezza naturale, spaventosamente reale. Avevo ogni finestra, ogni insegna, ogni androne da qualche parte, in un'altra realtà che, mi sembrava di sentire, è tangibile allo stesso modo, e li avevo diversamente, intatti.⁸

⁸ Cfr. «Kassai emlék» (Il ricordo di Kassa). Orig. «A kávéházra nem ismertem reá: egészen átépítették. Nekem a régi persze jobban tetszett; az ilyen látogatásnál az ember mindent ellen-

Racconta tutto ciò che aveva visto a Kassa, le novità e il particolare sviluppo urbano registrato grazie a nuovi progetti troppo moderni agli occhi di Márai che non riesce ad accettare tale novità:

Tutto era così diverso. Che cosa era successo a Kassa? Probabilmente “si è progredita” – ormai aveva un aeroporto, il palazzo Bata di fronte alla cattedrale, un enorme palazzo delle poste, hanno costruito anche al campo sportivo, dove dopo gli esami, indossando delle canottiere bianche, sulle note della marcia di Hunyadi eseguivamo degli esercizi in presenza di personaggi illustri della città – questo campo sportivo ora è occupato dalla nuova caserma di polizia, un edificio del tutto moderno, ha tutto ciò che serve a una caserma di polizia, riscaldamento centralizzato e carceri igieniche. Sono salito anche in questo palazzo, hanno messo il timbro nel mio passaporto. L’ufficiale era molto amichevole: – Qui è tutto moderno – disse. – Anche le carceri. C’è anche il riscaldamento centralizzato.⁹

Dopo poche ore, trascorse a Kassa che avevano messo il nostro scrittore davanti alla cruda realtà, decise di fuggire e di fare ritorno a Pest. Certamente, all’epoca la città era ancora sotto dominio straniero e non si parlava ancora di riannessione:

Sì, era rimasto tutto praticamente come l’avevo lasciato. Avevo proseguito distrattamente, tutto era al suo posto, tutto era molto curato, anzi addirittura progredito, soltanto a me sembrava come se mancasse qualcosa. Questo “qualcosa” naturalmente era l’infanzia, la mia infanzia, non c’è nessun segreto.

ségesnek érez, ami új, ami megváltozott. Ültem a kávéház ablakában, s néztem a szemközti házat a Fő utcán. Ebben a házban tizenöt évig laktunk. Fönn, az első emeleten volt apa irodája. Belépni a házba, körülnézni, fölmenni a lépcsőkön, végigmenni az udvaron, mindettől dideregtem kissé. Elhatároztam, hogy nem nézem meg belülről a házat. A földszintről különben is eltűnt a régi tábla, nincs itt semmi keresnivalóm. Kezdtém megbánni, hogy idejöttem. Minden nagyobb volt az életnagyságnál, ijesztően valóságos. Minden ablak, minden cégtábla, minden kapualj megvolt nekem valahol, egy másik valóságban, amely, úgy éreztem, éppen olyan tapintható – s másként volt meg, érintetlenül» (ivi, 290-300: 294).

⁹ Orig. «Minden olyan más volt. Mi történt Kassával? Valószínűleg „fejlődött” – volt már repülőtere, Bata-háza a dómmal szemközt, óriási postapalotája, beépítették a sporttelepet is, ahol vízsga után, fehér trikóban, a Hunyadi-induló hangjaira tornagyakorlatokat mutattunk be a város előkelőségeinek jelenlétében – ezt a sporttelepet most az új rendőrkaszárnya szállotta meg, egészen modern épület, minden, ami egy rendőrkaszárnához kell, központi fűtés és higiénikus börtönök. Ide is fölmentem, lepecsételték az útleveletem. A hivatalnok nagyon barátságos volt: – Ez egészen modern – mondta. – A börtönök is. Központifűtés» (ivi, 297).

Succede a tutti coloro che tornano a casa. Ma che cosa deve fare l'uomo nella propria città natia, senza l'infanzia?

Verso le cinque avevo deciso che con uno dei treni serali sarei tornato a Pest. È vero, sarei ancora potuto andare al museo o al Bankó. Ma ormai mi appariva urgente lasciare la città il prima possibile.¹⁰

Alla fine dello scritto Márai ricorda i cimiteri, luoghi che rappresentano memoria, senso di appartenenza, quindi valori importanti ed emozioni positive, inoltre, immancabilmente fa un cenno alla cattedrale.

Il primo treno parti alle sei e mezza dirigendosi verso la frontiera. Dal finestrino del treno avevo visto ancora una volta il cimitero pubblico dove giaceva la mia sorellina e il cimitero Rozália dove giacciono i miei nonni. E poi in una curva si vedeva la cupola della cattedrale mai terminata e poi nient'altro. Avevo calcolato che dopo dodici anni, questa volta ero rimasto a Kassa in tutto quattro ore.¹¹

4. L'eterno Felvidék e il suo spirito visti da Márai

Nel suo articolo «Az örök Felvidék» (L'eterno Felvidék) apparso in *Új Idők* il 16 ottobre 1938, quindi prima ancora della stipula dell'Arbitrato di Vienna, Márai riflette sull'essenza dello 'spirito di Felvidék' («felvidéki szellem») e afferma senza ombra di dubbio che l'insieme dei valori positivi fondamentali si trova nelle zone della sua terra natia. Tale concetto di spirito, che ha radici antiche, è strettamente legato alla borghesia della regione:

I borghesi del Felvidék custodiscono uno stile di vita che è il segreto della condizione danubiana degli ungheresi, custodiscono un comportamento umano superiore che

¹⁰ Orig. «Igen, minden egészen úgy maradt, ahogy itt hagytam. Szórakozottan mentem tovább, minden a helyén volt, minden nagyon ápolt volt, sőt fejlődött is, csak nekem rémlett úgy, mintha hiányozna valami az egészségből. Ez a „valami” természetesen a gyermekkor volt, az én gyermekkorom, nincs benne semmi titok. Mindenki így jár, aki hazamegy. De mit csináljon az ember, a szülővárosában, a gyermekkor nélkül? Öt óra felé elhatároztam, hogy valamelyik esti személyvonattal visszautazom Pestre. Igaz, még elmehettem volna a múzeumba vagy ki a Bankóra. De most már sürgősnek éreztem, hogy mielőbb elutazzak» (ivi, 28).

¹¹ Orig. «Fél hétkor ment az első személyvonat a határ felé. A vasútblakból még egyszer láttam a köztemetőt, ahol húgom feküdt, s a Rozália-temetőt, ahol nagyszüleim fekszenek. Aztán látszott még az egyik kanyarodónál a dóm tornya, melyet soha nem fejezték be stílusosan; aztán nem látszott semmi. Kiszámítottam, hogy tizenkét év után összesen négy órát maradtam ez alkalommal Kassán» (ivi, 298-299).

fa sì che possano restare ungheresi e in posizione di guida anche quando il gesto violento della politica o della storia gli strappa dalle mani la spada o la verga del governatore. Il borghese è un essere sociale e questa letteratura e quest'arte del Felvidék si nutrono da fonti profonde, dalla fonte eterna di ogni intenzione spirituale e artistica, cioè dalla solidarietà umana. Il cristianesimo di Rákóczi non è soltanto un immutabile comportamento spirituale profondo, ma è anche consapevolezza sociale. Questo comportamento e questa consapevolezza pervadono ancora oggi la spiritualità del Felvidék ungherese. E quella civiltà che ancora oggi è l'arma più potente degli ungheresi nel bacino danubiano vive profondamente e consapevolmente nelle camere pulite dei borghesi delle città del Felvidék, in cui, secoli prima, accanto alla Bibbia nella vetrinetta trovavano spazio anche i libri mondani, dove avevano costruito le dimore più belle per Iddio, ma avevano vigilato con ambizione e con vivo istinto sulle proporzioni interne ed esterne del mondo mondano, ove il comportamento spirituale si era sempre impegnato a mantenere i suoi legami con le condizioni sociali. Il Felvidék era ed è tuttora baluardo e fortezza dell'importante ruolo degli ungheresi e conosceva e custodiva la parola magica, la parola magica della civiltà ungherese recettiva, sensibile, raffinata e dall'animo alato.¹²

Tale spirito e spiritualità («szellem» e «szellemiség») emerge anche nello scritto dedicato a Rozsnyó (Rožňava):

All'inizio del secolo la cittadina, la cui bellezza e gentilezza elegante incanta tutti gli stranieri che ci capitano, conta sei-settemila abitanti. Ma tra le mura centenarie della città lo straniero trova dodici scuole, tra cui il liceo cattolico dell'ordine premostratense di fama nazionale. A Rozsnyó per secoli si sono formate le generazioni dell'intelligenza ungherese. Lo spirito che filtrava

¹² Orig. «A felvidéki polgár őriz egy életformát, mely a magyarság dunai helyzetének titka, őriz egy felsőbbrendű emberi magatartást, mely módot ad hozzá, hogy megmaradjon magyarnak és vezető szerepben akkor is, mikor a politika vagy a történelem erőszakos mozdulata kicsavarja kezéből a kardot vagy a városbíró pálcáját. A polgár társadalmi lény, s ez a felvidéki irodalom és művészet mély forrásokból táplálkozik, minden szellemi és művészi szándék örök forrásából, az emberi szolidaritásból. Rákóczi kereszténysége nemcsak mély és változhatatlan lelki magatartás, hanem szociális öntudat is; s ez a magatartás, ez az öntudat hatja át egészen a mai napig a magyar Felvidék lelkiségét. Az a műveltség, amely ma is legerősebb fegyvere a magyarságnak a Duna-medencében, mélyen és tudatosan élt a felvidéki városok polgárházainak tisztaszobáiban, ahol, évszázadok előtt, a Biblia mellett helyet talált az üveges szekrényben a világi betű, ahol a legszebb otthonokat építették Istennek, de becsvágygal és eleven ösztönnel ügyeltek a világi otthon belső és külső arányaira, ahol a lelki magatartás mindig iparkodott megtartani kapcsolatait a társadalmi feltételekkel. A Felvidék mindig, ma is bástyája és végvára volt a magyarság nagy szerepének, s ismerte és őrizte a varázsszót, a szépszavú, a szárnyaló lelkű, a fogékony és érzékeny magyar műveltség varázsszavát» (Márai 2004, 87-91: 90-91).

nella madrepatria da questa città del Felvidék era lo spirito di Rákóczi: uno spirito europeo, cristiano e ungherese.¹³

Per Márai quindi gli elementi caratterizzanti dell'essere di Kassa e del Felvidék sono la spiritualità, la tradizione e il patrimonio culturale del luogo.

Tuttavia, quando nel 1938, finalmente sale sul treno con destinazione Kassa, alla gioia delle persone per la riannessione si aggiunge anche l'ansia dell'incertezza di cosa li aspettasse nella terra natia. Che cosa ritroveranno della loro infanzia, del loro passato, che cosa sarà rimasto di familiare? Come si è visto poc'anzi, Márai affrontava tale argomento già nel 1935, anche se nel contesto della riannessione non ne fa cenno. Le profonde emozioni facevano troncarsi la parola in gola ai tanti che insieme a lui affrontavano questo viaggio così a lungo desiderato, ma probabilmente alla fine un po' anche temuto:

In questa oscurità corre il grosso vagone, con estranei e con conoscenti, verso Kassa. In questi momenti nessuno sa ancora con precisione dove stiamo andando – sappiamo soltanto che la nostra destinazione finale è Kassa. E questo viaggio nell'incertezza familiare, in questo luogo opaco e sconosciuto che si estende intorno a questa adorata meta finale, questo viaggio di tardo autunno verso casa in questi minuti iniziali fa mozzare la parola in bocca a tutti noi, guardiamo il bosco, questo bosco di Gödöllő e di Besnyő tinggiato di ruggine, ammiriamo i meravigliosi colori nebbiosi di questo paesaggio di novembre, i campi arati di cui a volte appaiono dei prati gremiti di tardivi fiori gialli, ammiriamo questo nobile e delicato fumo d'autunno e questo fiammeggiare e questa piccola compagnia ben informata, pronta a tutto, che aveva già visto tanto e che giudica tutto dal punto di vista dell'evento e del mestiere taceva a lungo in imbarazzo, come se il fascino del viaggio l'avesse incantata. Nel vagone viaggia un inglese, anche lui tace professionalmente come fanno tacere soltanto gli inglesi. Ma il nostro silenzio è diverso, il suo contenuto è trasmissibile con più difficoltà, il suo senso è un pudore più profondo e più complesso. Perché questo viaggio è

¹³ Orig. «A század elején a kis város, amelynek szépsége és előkelő kedvessége megbűvöl minden arra tévedt idegent, alig hat-hétezer lelket számlál. De a város évszázados falai között tizenkét iskolát talál az idegen: köztük az országos hírű premontrei katolikus főgimnáziumot. Rozsnyó, évszázadokon át, a magyar értelmiség nemzedékeit nevelte. A szellem, mely e felvidéki városból szivárgott az országba, Rákóczi szelleme volt: európai, keresztény és magyar szellem» (Márai 2011, 294-298: 295).

il nostro viaggio e nessun altro potrà capirlo. Sono vent'anni che ci prepariamo a questo viaggio.¹⁴

Kassa, 'la perla di Felvidék' (cfr. «Felvidék gyöngyszeme») che rappresenta il 'premio' o il 'regalo' più importante guadagnato a Vienna, ha festeggiato per cinque giorni la riannessione. Il 10 novembre Horthy guidò le truppe nella città e durante i festeggiamenti erano presenti numerosi personaggi politici ungheresi.

5. Delusione e disillusione

A distanza di anni e con la Seconda guerra mondiale alle spalle, nel suo scritto autobiografico *Volevo tacere* Márai dà una descrizione diversa, forse più sincera delle proprie emozioni e sensazioni vissute negli ultimi mesi del 1938. Ricordando quegli avvenimenti dopo più di un decennio, avendo nel frattempo vissuto la tragedia della Seconda guerra mondiale e avendo scelto nel 1948 l'esilio, ammette di avere avuto durante le celebrazioni delle strane sensazioni, senso di angoscia e di delusione. Nel 1938 scriveva per *Pesti Hírlap* che sosteneva vivamente il revisionismo e aveva subito l'euforia del momento per cui negli scritti del '38 e del '39 più volte celebra la figura di Horthy:

Neppure nella commozione delle prime ore mi diede tregua l'angosciante, sinistra sensazione che ci fosse qualcosa che non andava, qualcosa di sbagliato. Cercai di consolarmi pensando che la mia era solo la delusione che si prova quando

¹⁴ Orig. «Ebben a szürkületben rohan a nagy kocsi, idegenekkel és ismerősökkel Kassa felé. E pillanatokban nem tudja még senki egészen pontosan, hová megyünk – annyit tudunk csak, hogy utunk végcélja Kassa. És ez az utazás az ismerős bizonytalanba, e végső, drága cél körül elterülő homályos ismeretlenségbe, ez a késő őszi utazás az otthon felé e kezdeti percekben mindenkinek torkára forrasztja a szót. Az erdőt nézzük, ezt a rozsdával befuttatott gödöllői, besnyői erdőt, a novemberi táj csodálatos ködszíneit nézzük, a felszántott földeket, melyekből néhol kései sárga virágokkal megtömött mezők lobognak fel, ezt a nemes és gyöngéd késő őszi füstöt és lángolást nézzük, s ez a beavatott, mindenre felkészült, sokat látott és mindent az „esemény” és a mesterség szempontjaiból megítélő kis társaság sokáig elfogódottan hallgat, mintha megbűvölte volna az utazás ígérete. Egy angol utazik a kocsiban, ő is hallgat, mesterségszerűen és hivatásszerűen, ahogy csak angolok tudnak hallgatni. De a mi hallgatásunk más, tartalma nehezebben közölhető, értelme egy mélyebb és bonyolultabb szemérem. Mert ez az út a mi utunk, és nem érti meg senki más. Húsz éve készülünk erre az útra» (Márai 2004, 108-111: 108-109).

un desiderio si avvera dopo un'attesa troppo lunga. È un luogo comune dire che se si brama intensamente qualcosa, poi si resta delusi nel momento in cui si realizza: il desiderio stesso consuma in anticipo la gioia. Speravo fosse ciò che mi stava capitando. Mi guardavo attorno, osservavo i discendenti delle antiche famiglie della mia città natale, i volti familiari, e poi noi, venuti a festeggiare dalla madrepatria. C'era il paese ufficiale, con i suoi notabili di ogni ordine e rango. Ma ora che vedevo riunita là, nella piazza d'armi della mia città natale, l'élite della vita pubblica ungherese, sentii con angoscia che non solo l'esercito ungherese post-Trianon, ma neppure noi civili eravamo una squadra poi così notevole. (Márai 2017, ebook)

Tuttavia, accanto ai testi che celebravano la riannessione, già nel 1939 appaiono testi il cui tono era caratterizzato soprattutto dalla delusione e dalla disillusione, come ad esempio «A barbár» (Il barbaro). La prima parte del breve testo pone l'accento sulla trasformazione dell'ambiente esterno, sugli effetti prodotti dal progresso, mentre la seconda sposta l'attenzione su sé stesso, sui propri sentimenti e valori. Da conservatore vanta di avere il pregio di difendere la tradizione e i valori di un tempo ormai passato:

Passo davanti al palazzo nuovo e penso: "I miei contemporanei, che giurano su qualsiasi cosa moderna, mi considerano un animo che fa boccucce quando disprezzo il palazzo nuovo con tutte le sue comodità fatte di tubi e cavi. Ma io so di aver ragione e di non essere io il barbaro. Il "nuovo stile" mi ha sottomes- so, eppure, eppure ho ragione io. Quel tipo di persona che vuole questo stile è trionfante, ma io che non lo voglio, sono resistente. E la nuova persona può solo vincere, ma io posso difendere qualcosa. Per questo motivo ho ragione io."¹⁵

Una settimana più tardi insieme agli altri paesaggi del paese, in un pa- ragrafo di straordinaria bellezza evoca le ricchezze geografiche del Felvidék e ne elogia lo splendore. Non c'è da meravigliarsi, perché in realtà questi testi, anche se in pratica quasi simultaneamente, sono nati da esperienze diverse, in situazioni distinte e come risposta a stimoli diversi:

¹⁵ Orig. «Elmegyek az új ház előtt s ezt gondolom: „A kortársak, akik esküsznek minden korszerűre, fanyalgó szépléleknek tartanak, mikor megvetem az új házat, minden csöves-hu- zalos kényelmével. De én tudom, hogy nekem van igazam, s nem én vagyok a barbár. Az „új stílus” leigázott, s mégis, mégis nekem van igazam. Az a fajta ember, kinek ez a stílus kell, a diadalmas; de én, akinek nem kell, az ellenálló vagyok. Az új ember csak győzhet; de én megvédek valamit. Ezért van igazam.”» (Márai 1939, 1).

Ma riuscivo a vedere ancora lo sfondo anche a occhio, anzi, forse ancora più nitidamente di prima. Vedevo il paesaggio della riva del fiume Hernád, quando nei pressi di Szikszó si volta e all'improvviso inizia quel gioco acclive, quel soave preludio della valle e della collina, dei boschetti e delle alture che è come gli esercizi per le dita di un grande artista prima di una parte importante, prima di una fuga risonante. Questa fuga, questa grande parte s'intravede lì, dietro al paesaggio di Kassa, questa è il fortissimo di Hradova, Jahodna e delle montagne innestate di Kassa. Vedevo la foresta intorno a Kassa che è talmente ricca, arcaica e intatta da stringere e incantare il cuore e l'animo come se non l'avesse mai ferita nessuna ascia. Riuscivo a sentire il gorgoglio del ruscello Csermely che scorre verso il Papírmalom seguendo un sentiero bruno scuro, umidamente ombtrato che sprigiona un profumo di funghi. E per un attimo respiro il profumo sublime e solenne dei pini dei dintorni di Kassa. Ho visto Rozsnyó nella valle come quando il pellegrino raggiunge la cima della salita davanti a Krasznahorka. Ho visto il Danubio mentre abbraccia Komárom, ho visto la foresta verde profondo del Börzsöny e la cella nel castello di Munkács dove era stato rinchiuso Kazinczy. Ho visto lo scintillio blu argenteo della Rutenia Subcarpatica, [...]»¹⁶

6. La delusione e la disillusione continuano agli inizi degli anni Quaranta

Nel *Kassai őrvjárat* (1941, La ronda di Kassa), dopo la gioia e l'euforia per il ritorno del Felvidék, il sentimento dominante è la rassegnazione accanto alla nostalgia e alla preoccupazione. La città vive soprattutto nei ricordi e nel suo spirito. Al centro dell'attenzione Márai pone i legami familiari e i ricordi dell'infanzia come si evince anche dai titoli dei diversi capitoli.

¹⁶ Orig. «De behunytt szemekkel is láttam még a háttért, talán élesebben, mint az előbb. Láttam a Hernád-parti tájat, mikor Szikszónál elkanyarodva egyszerre elkezdődik az a lankás játék, völgynek és dombnak, bereknek és halomnak az a szelíd előjátéka, amely olyan csak, mint a nagy művész ujjgyakorlata a nagy tétel, a harsogó fuga előtt. Ez a fuga, ez a nagy tétel ott dereng a kassai táj mögött, a Hradova, a Jahodna, a Kassai Havasok fortissimó-ja ez. Láttam az erdőt Kassa körül, mely olyan szívet-megejtően és lelket szorongatóan gazdag, ősi és érintetlen, mintha fejsze soha nem irtotta volna, hallottam a Csermely-patak csobogását, mely sötétbarna, nedvesen árnyas, gombaszagú erdei úton át vezet a Papírmalom felé, s egy pillanatra belélegeztem a Kassa-környéki fenyők ünnepi, magasztos illatát. Láttam Rozsnyót a völgyben, mikor feljut a vándor a Krasznahorka előtti kapaszkodó magaslatára, láttam a Dunát, amint átöleli Komáromot, láttam a Börzsöny mélyzöld erdejét s a cellát a munkácsi várban, ahol Kazinczy raboskodott. Láttam a Kárpátalja ezüstkék csillogását, [...]» (Márai 2011, 376-380: 378).

Questa cosa la annoto ancora per conservarne il ricordo. Devo capire una cosa, perciò la annoto. Quattro settimane dopo il giorno in cui le truppe tedesche entrarono a Parigi, sono tornato a Kassa. Sono andato giusto per un giorno, non avevo nulla da fare lì. Ora, col senno di poi mi stupisco, per quale motivo fossi andato lì?... Probabilmente perché mi sentivo perduto nel mondo.¹⁷

Nei discorsi pronunciati dalle persone nate a Felvidék giocano un ruolo fondamentale i cimiteri che appaiono numerose volte anche negli scritti di Márai in relazione non soltanto alla rianneSSIONE, ma in generale alla sua terra natia. I cimiteri rappresentano dei luoghi di memoria individuali e collettivi, luoghi della memoria dove ciascuno può rintracciare le proprie origini. I cimiteri svelano memorie del passato, favoriscono riflessioni e suscitano emozioni. Negli articoli del 1938-39 Márai evoca diverse volte il cimitero di Rozsnyó e ovviamente anche i cimiteri di Kassa, mentre in *Kassai őrjárat* l'enfasi è posta solo sui cimiteri della sua città.

Passiamo in silenzio accanto al cimitero, in cui giacciono i miei avi.¹⁸

Il 26 giugno 1941 la città di Kassa subì un bombardamento che provocò vittime e seri danni. Alla tragica notizia Márai tornerà nella città per vedere con i suoi occhi le conseguenze dell'accaduto. Nel suo resoconto prevale la sensazione di preoccupazione e della presa di consapevolezza del fatto che persino la città natia può essere bersaglio di attacchi bellici o di altri avvenimenti drammatici imprevedibili e inaspettati. Nessuno vuole pensare al fatto che potenzialmente anche la propria città può subire danni a causa dell'uomo o di calamità.

Sinceramente parlando, le persone non credono al fatto che la città natia può essere colpita da bombe. Oxford sì. Norimberga sì. Ma la casa in via Mészáros, a Kassa?... Ma non scherzate. Il pericolo è eterno come la vita la cui caratteristica più eclatante è l'essere pericolosa, l'incidente storico le cui possibilità

¹⁷ Orig. «EZT MÉG FELÍROM, hogy emléke maradjon. Valamit meg kell értenem, ezért írom fel. Négy héttel a nap után, mikor a német csapatok bevonultak Párizsba, hazautaztam Kassára. Egy napra mentem csak, nem volt semmi dolgom ott. Most, idő múltával elcsodálkozom, miért is mentem?... Valószínűleg, mert otthonalannak éreztem magam a világban» (Márai 1999, 5).

¹⁸ Orig. «Némán hajtunk el a temető mellett, ahol őseim fekszenek» (ivi, 22).

personali avevamo ritenute minime come quelle di una meteorite che ci cade in testa in una notte d'estate, la maggior parte delle persone lo realizza solo dopo che sia successo. Le bombe di Kassa non hanno ferito solo i tetti, ma anche quel sentimento di base difficilmente evitabile e consapevole secondo il quale il mito dell'infanzia è superiore alle forze maligne del mondo. Beh, non è superiore...¹⁹

La raccolta *Ég és föld* (1942, Cielo e terra) contiene diversi testi in cui Márai parla di Kassa ormai con il sapore della delusione. In «Éjféli mise» (Santa Messa della Notte) non ritrova più la città della sua infanzia appartenente ormai al passato. In «Egy nap Kassán» (Un giorno a Kassa) la stessa gli riaffiora per un attimo soltanto in sogno facendolo persino commuovere:

Forse soltanto la cattedrale era la stessa, con la sua bellezza spaventosa e inavvicinabile, con la forza dei suoi archi e volte, colonne e cuspidi... Ero completamente solo a Kassa. Sorseggiavo del vino in una cantina, ero ritornato in albergo, sbadigliavo e mi ero addormentato. Allora, nel sogno, per un attimo sono riuscito a vedere, con occhi pieni di lacrime, Kassa, quella vera – ma soltanto per un attimo.²⁰

Nella 'confessione' «Éjféli mise», Márai ancora una volta descrive le proprie sensazioni vissute durante la Santa Messa della Notte di Natale nella cattedrale di Kassa e il significato profondo della Cattedrale che con il suo campanile mozzo è protagonista già, ad esempio, nel suo articolo «Kassán» ed è un importantissimo punto di riferimento e simbolo non solo della cristianità, ma anche della cultura europea e rappresenta la

¹⁹ Orig. «Az ember nem hisz egészen őszintén abban, hogy a szülővárosára bomba eshet. Oxfordra, igen. Nürnbergre, igen. De a Mészáros utcai házra, Kassán?... Ne vicceljete. A veszélyt, mely örök, mint az élet - melynek egyik legfeltűnőbb sajátága, hogy életveszélyes a történelmi balesetet, melynek személyes esélyeit oly minimálisnak véljük, mint azt, hogy meteor is eshet fejünkre egy nyári éjszakán, csak akkor tudatosítja a legtöbb ember, mikor már bekövetkezett. A kassai bombák nemcsak háztetőket sértettek meg, hanem azt a nehezen elhárítható és tudatosítható alapérzést, hogy a gyermekkor mítosza hatalmasabb, mint a világ gonosz erői. Hát nem hatalmasabb...» (Márai 2004, 244-248: 246-247).

²⁰ Orig. «Talán csak a dóm volt a régi, félelmes és megközelíthetetlen szépségével, íveinek és boltjainak, oszlopainak és csúcsainak erőfeszítésével... Teljesen egyedül voltam Kassán. Bort ittam egy pincében, hazamentem a szállodába, ásítottam, elaludtam. Akkor, álmomban, egy pillanatra megpillantottam, könnyes szemekkel Kassát, az igazit – de csak egy pillanatra» (Márai 2001, 36-37).

salvaguardia di valori. Lo scrittore assiste alla Santa Messa di Natale dopo due decenni e si sente commosso, ma senza pathos. La Cattedrale incute maestosità, continuità ed eternità, e in fondo a tutto si cela l'infanzia. In «Éjféli mise» tuttavia, Márai avverte l'urgente necessità di scindere la Cattedrale e la Città dal mondo dell'infanzia, perché ormai non c'è alcuna corrispondenza tra queste. La Città e la Cattedrale si sono conservate nel tempo e sono percepite come entità fredde e superiori che osservano l'uomo con totale indifferenza.

Santa Messa nella notte di Natale nella Cattedrale di Kassa. Partecipo all'evento per la prima volta dopo vent'anni. La mia commozione è fredda, senza pathos. C'è qualcosa di superiore ed eterno nella Cattedrale, nei volti delle persone, nelle ombre grigio-giallastre, nel silenzio gelato. E dietro a tutto ciò c'è l'infanzia.

Sì, la Città e la Cattedrale si conservano – devono essere separate dall'infanzia, dalle persone, dall'attualità, dal mutevole e da ciò che si frantuma che è terribilmente estraneo, proprio nella città, e proprio perché il sangue, secondo la carne e il ricordo è sempre familiare: solo colui può davvero morire per noi con il quale direttamente avevamo qualcosa in comune.

Il ricordo è estinto e si è raffreddato: ma la Città e la Cattedrale si impongono con superiorità fredda al di sopra di qualsiasi ricordo e cambiamento con la stessa indifferenza – ormai diventata disumana – di un capolavoro che guarda dall'alto colui che l'aveva creato e che aveva creato.²¹

Nei ricordi di Márai è spesso presente anche la neve che ricopre Kassa, le montagne della regione ecc. Quindi nella sua mente la neve evoca i ricordi dell'infanzia così come quelli della gioventù o dei suoi viaggi ed esperienze. Per lo scrittore la frase «Esik a hó» (Nevica) racchiude in sé una moltitudine di possibilità diverse, ma significative per la propria vita:

²¹ Orig. «Karácsony éjjel a kassai Dómban éjféli mise; húsz év után először látom és hallom ezt. Megrendülésem hideg, pátoszmentes. Van valami felsőbb és örök a Dómban, az emberek arcában, a szürke-sárga árnyakban, a jeges csendben; s mind e mögött a gyermekkor. Igen, a Város és a Dóm megmarad – el kell választani a gyermekkortól, az emberektől, az időszerútól, a változótól és elomlótól, mely oly félelmetesen idegen, éppen a városban, s éppen mert a vér, hús és emlék szerint örökké ismerős: csak az tud igazán meghalni számunkra, amihez elsőrangú közünk volt. Az emlék meghalt és kihűlt. De a Város és a Dóm hűvös fölényel állanak minden emlék és változás fölött azzal a közönnyel, mely már embertelen, s ahogy csak a műretek tud lenézni arra, aki alkotta, s akit alkotott» (ivi, 22).

Per me la neve è simultaneamente la casa di Kassa, quando c'era ancora la vera Kassa e una vera casa – perché i sentimenti non hanno nulla a che vedere con i fatti storici o oggettivi –, l'infanzia, la gioventù...²²

La 'confessione' «Kiadó lakás» (Affittasi camera) pone al centro dell'attenzione i sentimenti dello scrittore nel momento in cui si confronta con la nuova realtà, con la trasformazione radicale della casa (in via Mészáros 35) in cui aveva trascorso la sua gioventù e che in quel periodo era abitata da un estraneo, più precisamente da uno spazzacamino. Il palazzo invece dove aveva trascorso la sua infanzia (fino al 1915) si trovava in via Szegfű utca 6 (oggi ul. Bočná). Durante la sua permanenza a Kassa, Márai aveva letto un annuncio con cui lo spazzacamino cercava un inquilino per una stanza appunto nella casa. Márai aveva deciso di voler vedere l'appartamento, l'amministratore del palazzo non l'aveva riconosciuto e gli aveva fatto vedere le stanze che lo scrittore non vedeva da tanto tempo. Di fronte al nuovo scenario, di fronte alla distruzione, la voce interiore di Márai si ribella con determinazione.

Passo davanti alla nostra casa di Kassa e in una delle finestre del pian terreno mi accorgo di un annuncio scritto a mano: "Affittasi camera". L'amministratore del palazzo mi conduce al primo piano, mi porta le chiavi. Sì, l'appartamento è vuoto e il proprietario cerca un inquilino, dice e spalanca la porta della grande sala da pranzo.

Quando l'avevamo lasciato, il palazzo in cui avevo trascorso la mia infanzia era stato messo in vendita e vi si era trasferito uno spazzacamino.

Lo spazzacamino si stringeva nelle stanze che danno sul giardino e voleva fittare le sale più belle e più accoglienti. Mi guardo intorno senza proferire parola. Questa qui era la sala da pranzo, con le colonne, con gli archi, con la sua parte rialzata, da dove una scala conduce nella grande sala inferiore con grande camino marrone in *faïence*. Da qui si apriva la stanza buia, la stanza da letto di mio padre, una caverna misteriosa, come la caverna del capo di una tribù con graffiti di bisonti sui muri. E poi la grande stanza che dà sulla strada, con un bellissimo pavimento, con un soffitto dalle linee nobili, con degli incavi realizzati per la biblioteca. Ora tutte queste sale erano vuote, da affittarsi.

Mi guardo intorno con il capello e i guanti tra le mani e mi rivolgo all'amministratore con alcune domande specifiche. Penso: "Voglio davvero vivere ancora

²² Orig. «A hó számomra egyszerre a kassai ház, mikor még volt igazi Kassa és igazi ház – mert az érzéseknek a történelmi és tárgyi tényekhez semmi közük –, a gyermekkor, aztán az ifjúkor...» (ivi, 31).

una volta in questa casa?" E una voce mi risponde urlando, sonoramente: "No." Penso questo: "Era bello qui, l'infanzia e tutto, ma desidero tornare qui?..." La voce mi risponde in modo autoritario: "No." Quindi stiamo qui al centro della stanza e guardiamo le pareti nude. Poi perlustriamo anche la cucina. La cucina è grande e vuota, incute rispetto, le pareti sono ricoperte di mattonelle, sui fornelli stanno cucinando per gli uomini di un altro mondo. Anche la stanza della servitù è ampia, luminosa e signorile. La vita che si svolgeva tra queste mura era per le esigenze di un'altra borghesia e di un'altra pace. Vengo a sapere che lo spazzacamino che ora divide in due parti l'appartamento ha trasformato la stanza dei bambini in cucina.

Sì, tutto questo ormai fa parte del passato ed è estraneo. Eppure, non riesco ad andare via. Resto nella stanza vuota senza falso sentimentalismo, con l'attenzione di un ricercatore, cerco la pianta di un mondo inabissato. Qui c'era il grande armadio, qui il pianoforte, qui il divano che era morbido e comodo, e gli ospiti ci stavano, secondo il gergo della famiglia, come "nel grembo dell'imperatrice madre cinese". E lì quella macchia sul muro, nella stanza da letto di mio padre, sopra il lavandino, è la traccia del piccolo specchio che usava per farsi la barba. Questa macchia all'improvviso agita tutto, mi spaventa – all'improvviso non capisco niente e guardo quasi terrorizzato le pareti e le cinture che erano sopravvissute alla distruzione. "No, non la affitto." – dico all'amministratore. – "È un po' buia". Vado via in fretta.²³

²³ Orig. «Kassai házunk előtt megyek el, s a földszint egyik ablakában ezt a kézzel írott hirdetményt pillantom meg: „Kiadó lakás.” A házmester felvezet az emeletre, elhossa a kulcsokat. Igen, a lakás üres és kiadó, mondja; s feltárja a nagy ebédlő ajtaját. Mikor elmentünk innen, s dobra került a ház, ahol gyermekkorom töltöttem, egy kéményseprő költözött a lakásba. A kéményseprő meghúzta magát a kerti szobákban, s a díszesebb, lakályosabb termeket szeretné kiadni. Szótlanul nézelődöm. Ez volt itt az ebédlő, oszlopos, boltíves, emelt magasabb részével, ahonnan lépcső vezetett le a nagy, barna fajanszkandallós alsó terembe. Innen nyílt a sötét szoba, apám hálója, titokzatos barlang, mintegy a törzsfő barlangja, bölényrajzokkal a falakon. Aztán a nagy, boltíves utcai, a szép padlózattal, a nemes vonalú mennyezettel, a könyvtár számára vágott fali mélyedésekkel. Mindez üres most, kiadó. Nézelődöm, kalappal és kesztyűvel kezemben, néhány szakszerű kérdéssel fordulok a házmesterhez. Ezt gondolom: "Csakugyan szeretnék még egyszer élni e lakásban?" S egy hang kiabálva, harsányan feleli: "Nem." Ezt gondolom: „Jó volt itt, a gyermekkor és az egész, visszavágyom ide?..." A hang parancsoló hangszúllyal feleli: „Nem.” Ezért csak állunk a szoba közepén, nézzük az üres falakat. Aztán a konyhát is megnézzük. Nagy és üres a konyha, tiszteletre késztet, a falakat csempével rakták ki, a tűzhelyen egy másik világ emberei számára főztek. A cselédszoba is tágas, világos, úriás. Az élet, mely e falak között zajlott, egy másfajta polgárság és másfajta béke igényeivel készült. Megtudom, hogy a kéményseprő, aki most kettéosztja a lakást, a gyermekszobából csinált új konyhát magának. Igen, mindez elmúlt, idegen. S mégsem tudok utamra menni. Állok az üres szobában, hamis érzélgősség nélkül, a kutató figyelmével, keresem egy elsüllyedt világ tervrajzát. Itt állott a nagy

Anche «Vasárnap» (Domenica) racconta della sua esperienza a Kassa, quando gli fa visita per la prima volta, dopo venticinque anni (probabilmente dal 1923 al 1938, escludendo la breve visita del 1935). Il tono di questo conciso testo è colmo di tristezza, di dolore, di tensione e di disperazione:

Domenica pomeriggio a Kassa, dopo venticinque anni, per la prima volta. Nell'aria vibra quella fitta tristezza che è il profumo pesante della tristezza dell'infanzia. Quella tristezza e quella disperazione, il nervosismo dei bambini della domenica, quella semioscurità al bar, tra le cartoline, come una volta nella camera dei bambini della domenica quando l'insegnante era andato già via, ed eravamo rimasti da soli tra la sega da traforo, le opere di Verne e i cubi da costruzione... Da qualche parte qualcuno suona il pianoforte ancora oggi. Piove. Per strada, sotto le finestre canta la servitù slovacca e i soldati ungheresi che andavano a ciondoloni. Questa disperazione è profonda come il tempo e non riesce a scioglierla nessun evento esterno. La domenica pomeriggio volevo andare sempre al circo. In queste ore mi assale e mi mette al tappeto tutta la tristezza dell'infanzia. Il mostro, il mostro della noia e della terribile attesa è nascosto ancora qui in agguato in queste case, dietro le finestre, negli androni... E la cosa più triste è forse che ormai non esiste circo al mondo le cui attrazioni vorrei ancora vedere.²⁴

La stessa raccolta contiene anche l'ormai celeberrima «Ajánlás» (Dedica) in cui dichiara il suo amore per Kassa:

szekrény, itt a zongora, itt a dívány, mely puha volt és kényelmes, s ölében úgy ült, a családi tolvajnyelv szerint, a vendég, mint a „kínai anyacsászárné ölében”. S ott, az a folt a falon, apám hálójában, a mosdó felett, beretválkozáshoz használt kis tükrének a nyoma. Ez a folt egyszerre felkavar mindent, megijeszt – egyszerre nem értem az egészet, csaknem iszonyattal szemlélem e falakat és öveket, melyek túléltek a pusztulást. “Nem, mégsem veszem ki” – mondom a házmesternek. – “Kissé sötét.” Sietve megyek odább» (ivi, 43-44).

²⁴ Orig. «Vasárnap délután Kassán, huszonöt év után először. A levegőben az a sűrű bánat, a gyermekkor bánatának nehéz illata. Az a szomorúság és reménytelenség, a vasárnapok gyermeki idegessége, az a félhomály a kávéházban, a képeslapok között, mint egykor a vasárnapi gyermekszobában, mikor a nevelő elment, s egyedül maradtunk a lombfűrész, Verne művei és az építőkockakövek között... Valahol most is zongoráznak. Esik az eső. Az utcán, az ablak alatt őgyelgő tót cselédek és magyar bakák danáznak. Ez a reménytelenség mély, mint az idő, s nem tudja feloldani semmiféle külső esemény. Vasárnap délután mindig a cirkuszba szerettem volna menni. A gyermekkor minden bánata megrohan és leteper ez órákban, a szörnyeteg, az unalom és a félelmes várakozás szörnyetege ma is itt lappang e házakban, az ablakok mögött, e kapuk alatt... S a legszomorúbb talán, hogy nincs már olyan cirkusz a világon, melynek mutatványait még látni szeretném» (ivi, 33-34).

Sono nato alle otto di sera, soffiava il vento.
 Amavo Kassa e le poesie,
 le donne, il vino, l'onore
 e la ragione che parla al cuore.
 Altro non amavo. Tutto il resto è mistero.
 Non supplico pietà, e non siate indulgenti con me.²⁵

La breve riflessione «Az élet nem sikerült» (La vita non è riuscita) di nuovo dà voce alla sua delusione, disagio e dolore. Kassa non è più la città dei suoi ricordi e non si trova a suo agio neanche tra i familiari e conoscenti. Si rifugia nei cimiteri dove si trovano i suoi avi e ripensa ai suoi ricordi sempre più lontani, fino alla sua prima infanzia. Alla delusione si aggiunge anche il profondo dolore che gli ha inflitto la morte del suo bambino Kristóf a causa di emorragia interna dovuta a coagulopatia (28 febbraio - 6 aprile 1939²⁶). Secondo le testimonianze dei familiari, dopo il tragico evento Márai non aveva parlato per mesi:

Tre giorni a Kassa. Visito il vecchio appartamento, tra persone estranee-familiari, in quella lava raffreddata in cui si sono congelati i ricordi, come i pompeiani nella cenere fredda. Visito degli appartamenti, visito delle tombe, guardo le facce delle persone. Tutto il giorno cerco qualcosa, vorrei ricordarmi di qualcosa. A modo mio devo riconquistare Kassa dagli estranei – ma anche i familiari sono estranei. È Pentecoste, il vento fischia. Tutto il giorno cammino come se non mi venisse in mente qualcosa, vago sul “luogo del delitto”, vedo la realtà e i ricordi dalla distanza di venti, trenta, quarant’anni.

La sera scrivo questo nel mio diario: “La vita non è riuscita.” Lo scrivo senza pensarci, obbedendo al comando di un riflesso, di un sentimento di base che è più forte di ogni altra cosa. Ero partito da qui, da questi edifici, ho quarant’anni, tutto il giorno devo pensare a mio padre e al mio bambino defunti, e ora che sono tornato “sul luogo del delitto”, so che la vita non è riuscita. Lo so come colui che ha ricevuto la sentenza. Non è possibile fare ricorso: bisogna sopportare.²⁷

²⁵ Orig. «Ajánlás // Este nyolckor születtem, fúj a szél / Kassát szerettem és a verseket, / A nőket, a bort, a becsületet / S az értelmet, mely a szívhez beszél – / Mást nem szerettem. Minden más titok. / Nem könyörgök, s ne irgalmazzatok» (ivi, 69).

²⁶ Márai 2018, 331.

²⁷ Orig. «Három nap Kassán. A régi lakásban járok, idegen-ismerős emberek között, abban a kihűlt lágában, melyben megfagytak az emlékek, mint a pompejiek a hideg hamuban. Lakásokat nézek meg, sírokat látogatok, emberek arcába bámulok. Egész nap keresek valamit, szeretnék emlékezni valamire. A magam módján vissza kell foglalnom Kassát az idegenektől – de az isme-

6. L'immagine di Kassa negli scritti di Márai dagli anni Quaranta in poi: la prospettiva storica

Con il passare del tempo, la Seconda guerra mondiale e l'esilio, le emozioni di Márai pian piano si trasformano, diventano sempre più pacate:

Kassa ormai non mi agita, non mi preoccupa, non sento più il suono meraviglioso della sua campana sprofondata nelle acque profonde dell'infanzia. Non ho nessuna ansia quando cammino per le strade. L'infanzia fa parte del passato, non solo nella realtà, ma anche dentro di me.²⁸

Eppure, qualche strana notizia esercita ancora sul nostro scrittore un effetto strano, come ad esempio quando alla radio sente parlare della sua città natia in quanto «nodo di trasporto». Questa definizione in un resoconto militare tedesco lo sorprende profondamente, rappresenta qualcosa di inaspettato e irrealistico come un sogno (Márai 2006a, 319).

La città viene occupata dall'Armata Rossa il 19 gennaio 1945 e diviene di nuovo parte della Cecoslovacchia. Nel *Diario* Márai annuncia che «Kassa è caduta» e subito dopo dà ancora sfogo al suo dolore per gli avvenimenti che hanno travolto la sua città e la sua vita: «Entro tempi prevedibili Kassa non sarà, e sì, forse non sarà mai più una città ungherese. Gli slavi riassorbiranno questa bella città, la città di Rákóczi» (Márai 2006b, 40). La sorte della città è dolorosa sia per il popolo ungherese, ma in particolare anche per lui stesso e pensa a Kassa «come a un caro defunto». Tuttavia, all'epoca ormai vedeva chiaramente i fatti e sapeva bene che Kassa fu persa non nel 1945, ma nel giorno in cui nel novembre del 1938 le truppe di Horthy erano entrate nella città. Attribuisce la colpa ai pigri e avidi funzionari ungheresi,

rősök is idegenek. Pünkösöd van, süvít a szél. Egész nap úgy járok, mint akinek nem jut eszébe valami, a „tett színhelyén” sompolygok, húsz, harminc, negyven év távlatában látom a valóságot és az emlékeket. Este ezt írom noteszembe: „Az élet nem sikerült.” Gondolkodás nélkül írom ezt, egy reflex, mindennél erősebb alapérzés parancsszavának engedve. Innen indultam el, e házak közül, negyvenéves vagyok, egész nap halott apámra és halott kisfiamra kell gondolni, s most, hogy visszatértem a „tett színhelyére”, tudom, nem sikerült az élet. Úgy tudom ezt, mint aki fölött kimondták az ítéletet. Nincs fellebbezés többé: el kell viselni» (Márai 2001, 160).

²⁸ Orig. «Kassa már nem izgat fel, nem nyugtalanít, a gyermekkor mélyvizében elsüllyedt csodálatos harang szavát nem hallom többé. Semmilyen szorongás, mikor az utcákon járok; a gyermekkor elmúlt; nemcsak a valóságban, hanem bennem is» (Márai 2001, 160).

ai militari incolti ecc. Gli ungheresi portarono con sé – sempre con le parole dello scrittore – tutto ciò che era marcio nell’Ungheria del Trianon: i privilegi, le eccezioni, il diletantismo ecc. (ivi, 40-41)

Alla fine degli anni Cinquanta e all’inizio degli anni Sessanta ancora torna a ricordare dei momenti trascorsi a Kassa, le feste di onomastico del padre e della madre con la musica zigana nella spaziosa sala da pranzo, con l’abbondanza di fiori e con la servitù, tante pietanze e persone allegre, ma da una prospettiva ormai storica: «È un ricordo storico, è improbabile che l’avessi vissuto». (Márai 2012, 279 e 314)

Nel 1960, il 20 ottobre, in una giornata di pioggia, respirando l’aria di New York ricorda per un attimo il vecchio e denso profumo d’autunno di Kassa, del Felvidék e dei Monti Tatra (ivi, 365-366).

Infine, nell’ultimo volume del suo *Diario*, nel 1983 Márai torna ancora a scrivere di Kassa e del Felvidék, prima di essere stato travolto dalla perdita dei suoi fratelli (Kató 1985, Gábor il 9 febbraio 1985, Géza il 27 novembre 1986), di Lola (4 gennaio 1986) e di suo figlio adottivo János (23 aprile 1987). L’annotazione del 2 gennaio del 1983 è solo un piccolo pensiero rivolto alle città europee che hanno avuto ruoli importanti nella sua vita:

La memoria fruga tra vecchi ricordi nel silenzio nelle ore piccole. Kassa, Parigi, Buda, Berlino, Roma – di ciascuno si accende per un attimo una scintilla di ricordo, un androne, una facciata, un angolo di strada.²⁹

L’ultima sua riflessione articolata dedicata alla sua regione natia risale al mese di giugno dello stesso anno ed è pieno di accuse, per le ingiustizie subite nel passato da Beneš, per le colpe dell’Ungheria degli anni Trenta e Quaranta, e anche per il silenzio che secondo lo scrittore circondava l’argomento anche in tempi recenti:

Della sorte degli Ungheresi del Felvidék si parla poco. Neanche la Transilvania era stata trattata in maniera più umiliante e più atroce dai romeni quanto gli ungheresi del Felvidék da Beneš e compagnia. Un milione di persone fu cacciato da casa loro, furono private dalle loro case, possedimenti, diritti sociali. E ora qua e

²⁹ Orig. «Régi emlékek között motoz az éjfél utáni csendben az emlékezés. Kassa, Párizs, Buda, Berlin, Róma – mindjéről felvillan egy emlékszikra, egy kapualj, egy házhomlokzat, egy utcaszöglet» (Márai 2018, 91).

là, qualche timida notizia di questa umiliazione. Della bellissima Kassa che avevano trasformato in baraccopoli per rom. Allo stesso tempo, alcune rimembranze parlano della delusione successiva alla riannessione dei territori abitati da ungheresi sulla base dell'Arbitrio di Vienna prima della Seconda guerra mondiale, di cui ero testimone anche io. Ogni ungherese aspettava quel momento, anche mio padre, anche io, avevamo lavorato in ogni modo immaginabile per favorire la revisione pacifica – e quando era avvenuta la riannessione, tutto ciò che era deforme e villanamente paradossale in Ungheria tra le due guerre, fece ingresso in Felvidék, con tutte le attrezzature del dispotismo, della millanteria, dei privilegi di classe, del parassitismo ufficiale. La delusione era umiliante.³⁰

7. I sentimenti e le emozioni negli scritti di Márai sul Felvidék (1935-1939)

Il discorso sulle emozioni riguarda il modo in cui le persone parlano di emozioni e il modo in cui utilizzano le categorie di emozioni mentre parlano di fatti, eventi e avvenimenti o relazioni sociali. Le emozioni sono affermazioni valutative che forniscono informazioni su come le persone percepiscono il loro ambiente.

In questa analisi ci si concentrerà sulle emozioni e sui sentimenti di Márai, in continua evoluzione, nei confronti del Felvidék e della sua città natia. Per l'analisi del suo linguaggio emotivo si è scelto di costruire un piccolo *corpus* con testi scritti prevalentemente durante il periodo più coinvolgente ed emotivamente più animato e cioè durante i mesi che avevano immediatamente anticipato e seguito la riannessione del 1938. Da quest'ottica risulta particolarmente utile scoprire come avesse vissuto e percepito la riannessione di parti della storica Felvidék (Alta Ungheria) e la città di Kassa al Regno d'Ungheria e su come aveva raccontato quegli avvenimenti ai suoi lettori.

³⁰ Orig. «A felvidéki magyarság sorsáról kevés szó esik. Megalázóbban és kegyetlenebbül még Erdélyel sem bántak el a románok, mint Beneš és társai a felvidéki magyarsággal. Egymillió embert kergettek el hazuról, forgattak ki otthonából, birtokából, társadalmi jogaitól. Most néha itt és ott néhány bátortalan híradás erről a gyalázatról. Szépséges Kassáról, amiből cigánytanyát csináltak. Ugyanakkor a visszaemlékezések némelyike beszél a második világháborút megelőző bécsi döntés alapján a magyarlakta területek visszacsatolását követő csalódásról, aminek szemtanúja voltam. Minden magyar várta ezt a pillanatot, apám is, én is, minden elképzelhető módon dolgoztunk a békés revízió érdekében – és amikor bekövetkezett a visszacsatolás, ami torz és otrombán fonák volt a két világháború közötti Magyarországon, bevonult a Felvidékre az úrhatnáság, hencegés, osztályprivilegiumok, hivatalos parazitaság minden kellékével. A csalódás megalázó volt» (ivi, 135).

Successivamente, a partire dagli anni Quaranta in poi, com'è stato evidenziato precedentemente, le sue emozioni subiranno delle trasformazioni e si placheranno fino ad arrivare a un distacco quasi completo e a una visione oggettiva dei fatti fatta da una prospettiva storica.

A tal fine verranno analizzate parole, frasi, espressioni e rappresentazioni che in qualche modo, esplicitamente o implicitamente, fanno riferimento alle emozioni in alcuni suoi scritti pubblicati nel volume *Ajándék a végzettől* (2004, Un regalo del Fato) e in qualche altro articolo non incluso in questa selezione.³¹ Per l'elaborazione del corpus è stato utilizzato Sketch Engine (<<https://www.sketchengine.eu/#blue>>).

7.1 Il lessico emotivo di Márai: lessemi e interiezioni

Il processo di riannessione del Felvidék rappresenta già di per sé un importante evento che implica profonde esperienze emotive. Per tale motivo la descrizione dell'evento storico in sé – che stimolava riflessioni e scaturiva forti sentimenti (gioia, felicità, euforia, ma anche ansie e preoccupazioni) – e del conseguente viaggio affrontato da Márai con le truppe ungheresi è caratterizzata da un marcato linguaggio emotivo.

Analizzando il corpus costruito risultano dei dati particolarmente salienti: l'aggettivo più frequente in assoluto è «magyar» (ungherese) con

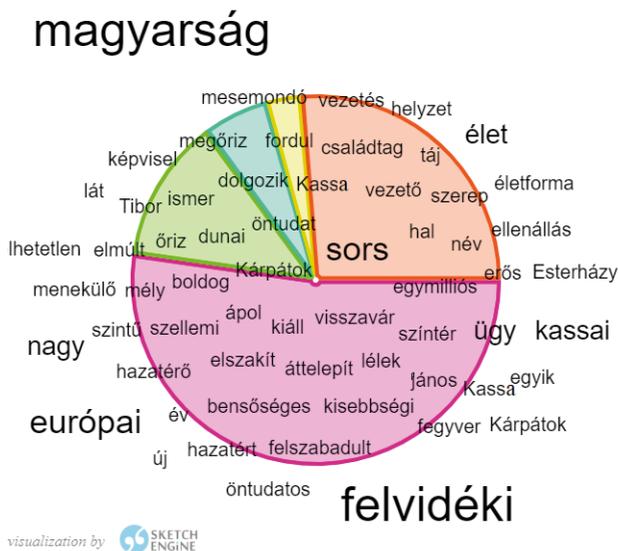
³¹ Il corpus: *Kassai emlék*, 1936; *A tél örömei*, 14 gennaio 1937; *Széljegyzet egy báli meghívóra*, 25 dicembre 1937; *Egy szemtanú*, 15 aprile 1938; *Az érzelmesek*, 25 settembre 1938; *Népcsere*, 28 settembre 1938; *Hazamenni*, 9 ottobre 1938; *Végre egyedüll*, 12 ottobre 1938; *A gócpontok*, 16 ottobre 1938; *Az örök Felvidék*, 16 ottobre 1938; *Kassa*, 16 ottobre 1938; *A tanterv*, 28 ottobre 1938; *Kánya*, 4 novembre 1938; *Miskolc izgatott várakozásban a trianoni sorompók ledülése előtt*, 6 novembre 1938; *Útközben, Kassa felé*, 6 novembre 1938; *Úton a Felvidékre. Hétfő: a miskolci dandár a felszabadított lakosság rendkívül lelkes ünneplése mellett vonul Rozsnyó és Kassa felé*, 8 novembre 1938; *A határ elindul. Miskolc környéki csapataink vasárnap és hétfőn elkezdték a Rozsnyót és Kassát övező területű megszállását*, 8 novembre 1938; *Rozsnyó hazatér*, 9 novembre 1938; *Közjáték Krasznahorkán*, 10 novembre 1938; *Kassán*, 11 novembre 1938; *Horthy Miklós felszabadította Kassát*, 12 novembre 1938; „Csapataink ma bevonultak...”, 13 novembre 1938; *Rozsnyó*, 13 novembre 1938; *Patak*, 16 novembre 1938; *Felvidéki tarisznya*, 20 novembre 1938; *Decemberi párbeszéd*, 4 dicembre 1938; *A visszatérők*, 21 dicembre 1938; *Utóhang egy meghívóhoz*, 25 dicembre 1938; *A házak útra kelnek*, 25 gennaio 1939; *Ájfalucska*, 9 marzo 1939; *A térkép nyugtalan*, 7 aprile 1939; *Jókainál*, 21 maggio 1939; *Jakab polgár anyja*, 4 giugno 1939; *A barbár*, 11 giugno 1939; *A háttér*, 18 giugno 1939; *Epilógus. Magyar városok (Kassa)*, 25 giugno 1939; *Szomatori emlék*, 12 novembre 1939; *Horthy Miklós három útja*, 3 marzo 1940; *A kassai bombák*, 28 settembre 1941.

327 occorrenze, mentre i due sostantivi più frequenti sono «város» (città, 248 occorrenze) e «ember» (uomo, 222 occorrenze). Alcuni scritti di Márai ripetono l'aggettivo «magyar» fino all'exasperazione come in «Kassán» in cui su un totale di 1255 parole l'aggettivo «magyar» occorre 21 volte, l'aggettivo «színmagyar» 1 volta e il sostantivo astratto «magyarság» occorre ben 10 volte, per un totale di 32.

L'aggettivo «magyar» si combina 19 volte con il sostantivo «város» (città), 16 volte con «csapat» (truppa), 6 volte con «lélek» (animo), 5 volte con «nemzedék» (generazione), 5 volte con «kultúra» (cultura), 4 volte con «nyelv» (lingua) ecc.

magyar



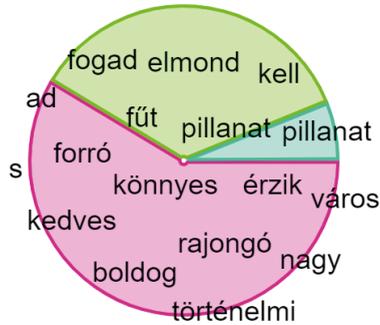


Tra le 22 occorrenze dell'interiezione (linguaggio espressivo) «végre» sono interessanti quelle che esprimono forte emozione, sollecitazione e sollievo di fronte alla riannessione del Felvidék. La stessa emotività emerge da «Kassán» in cui lo scrittore si scusa con i suoi lettori per aver perso l'obiettività e la disciplina e per aver trasformato il resoconto in una vera confessione, tuttavia qui e in altri brani, la struttura del linguaggio emotivo è davvero complessa e coinvolge tutti i livelli di analisi.

A livello lessicale bisogna fare un cenno alle parole che descrivono le emozioni e i sentimenti. Un primo gruppo di parole riscontrate nei testi evoca proprio l'entusiasmo: il sostantivo «lelkesezés» (entusiasmo) occorre 11 volte nel corpus analizzato, il verbo «lelkendezik» (essere entusiasta) 3 volte. Le forme «lelkesező» (appassionato) e «lelkendező» (entusiastico, esaltato) occorrono rispettivamente 3 e 2 volte.

Allo stesso tempo l'aggettivo «lelkes» (entusiasta) ha una frequenza notevole, pari a 21.

lelkesezés



visualization by  SKETCH ENGINE

Oltre alle parole che descrivono l'entusiasmo del momento, si registrano anche l'aggettivo «boldog» (felice) con una frequenza pari a 21 e il relativo sostantivo «boldogság» (felicità) con altre 6 occorrenze; il sostantivo «megrendülés» (commozione) 3 volte con il relativo aggettivo «megrendítő» (commovente) 4 volte e infine, ma non per ultimo il sostantivo «önkívület» (estasi) 3 volte.

boldog



visualization by  SKETCH ENGINE

Nel corpus il lessema «család» (famiglia, un totale di 14 occorrenze) 7 volte si riferisce a una grande comunità fraterna, alla gente della regione e non a un particolare nucleo familiare. Con questa accezione del lessema Márai vuole trasmettere emozioni positive e rappresenta uno stretto legame affettivo con il proprio territorio di origine e con la sua cultura e un forte senso di appartenenza a una comunità ben precisa:

I diplomatici stanno ancora negoziando, gli uomini di stato stanno ancora discutendo e si chinano su delle carte geografiche. Ma questi sorrisi, queste strette di mano, lettere, telefonate e questi incontri sono prova per me più convincente di qualsiasi mossa politica del fatto che il grande processo è stato risolto, e una grande famiglia, la grande famiglia della gente di Felvidék inizia a prepararsi silenziosamente e con gesti naturali. Questi preparativi sono irresistibili. La famiglia fa i bagagli, riordina i propri ricordi e si prepara al viaggio con il silenzio e con la tensione interiore della grande agitazione. Che cosa vogliamo a casa?... Niente. Semplicemente, dopo vent'anni, finalmente vogliamo tornare a casa.³²

Un altro elemento saliente nel linguaggio emotivo di Márai sono i cimiteri presenti nei testi sotto forma di «temető» 15 occorrenze, «köztemető» 4 occorrenze, «Rozália» 4 occorrenze, «Kálvária» 4 occorrenze, «Rozália-temető» 2 occorrenze, e «temetőkert» 1 occorrenza.

I cimiteri sono dei luoghi intimi che possiedono connotazioni positive in quanto accolgono i membri defunti della grande famiglia degli abitanti del Felvidék e insieme a loro anche i familiari defunti di Márai, in particolare la sorella minore oppure i suoi nonni. Le tombe non evocano soltanto tristezza per la perdita dei cari, ma anche intimità, legame, amore e un forte sentimento di appartenenza. Da questo punto di vista non è possibile non citare «Egy szemtanú» (Un testimone):

³² Cfr. «Hazamenni» (Tornare a casa). Orig. «A diplomaták még tárgyalnak, az államférfiak vitatkoznak és térképek fölé hajolnak; de ezek a mosolyok, kézfogások, levelek, telefonok, találkozások minden politikai mozdulatnál meggyőzőbb bizonyíték számomra, hogy a nagy per eldőlt, s egy család, a felvidékiek nagy családja szótlan és természetes mozdulatokkal készülődni kezd. Ez a készülődés ellenállhatatlan. A család csomagol, rendezgeti emlékeit, a nagy izgalom szótlanságával és belső feszültségével készül az útra. Mit akarunk otthon?... Semmit. Egyszerűen, húsz év után, végre haza akarunk menni» (Márai 2004, 76-79).

È morto qui a Buda, nel quartiere Krisztinaváros un uomo che non era più possibile chiamare neanche “signore anziano”, in quanto la sua vita aveva superato i limiti generali: quest’uomo era il conte Gyula Csáky il vecchio, padrone perpetuo di Szepesföld. [...] L’unico desiderio del centenario conte di Szepes era quello di poter ritornare ancora una volta a Rozsnyó, desiderava rivedere il cimitero di Rozsnyó. Capisco completamente tale desiderio, perché conosco molto bene il cimitero di Rozsnyó ed è davvero uno dei cimiteri più graziosi e intimi del mondo.³³

Grandi emozioni, importanti aspettative, amore e ansie sono racchiusi in «Útközben, Kassa felé» (In viaggio, verso Kassa). Márai utilizza un linguaggio inclusivo, racconta del viaggio in prima persona plurale ed egli stesso è sotto l’effetto di questa euforia collettiva. L’euforia è uno stato emotivo particolarmente intenso, su un *continuum* supera di intensità l’allegria e la gioia ed è accompagnata anche da componenti fisici come ad esempio loquacità, socievolezza e anche fiducia negli altri:

E poi comincia a parlare l’intero vagone, parliamo a caso, corriamo attraverso il paesaggio al buio. Ormai tutti parlano solo della meta, delle città che rivedremo domani o dopodomani, chi dopo venti, chi dopo dieci anni di lontananza. C’è anche chi non l’aveva mai vista e la conosce solo dai racconti dei genitori e dei parenti. Un altro ha ancora dei parenti in una delle città verso le quali ci stiamo avvicinando, e un altro ancora ha dei defunti in un cimitero del Felvidék e ora va a far visitare a questi defunti e finalmente si ferma davanti alla tomba... Viaggiamo verso vivi e morti, verso la realtà e verso i ricordi. E all’improvviso capiamo quanto segretamente, quanto profondamente e indissolubilmente è intrecciato questo paese, tutte le persone del paese con il Felvidék. Come se partissero tutti verso un antico paesaggio, dove siamo tutti a casa, anche coloro che non sono nati lì. Dietro le parole disciplinate e i ricordi s’intravedono l’attesa, la disperazione soffocata di vent’anni, ogni giuramento e risolutezza di vent’anni. E poi di nuovo il silenzio per un po’ di tempo, soltanto i fiammiferi brillano al buio o qualche volta la lampada di un casello ferroviario. I passeggeri tacciono e tutti pensano la stessa cosa. Stanno pensando: stiamo andando verso Kassa.³⁴

³³ Orig. «Meghalt itt Budán, a Krisztinavárosban, egy ember, akit már nem is lehetett „öreg úr”-nak nevezni, mert életével túlnőtt az átlagos méreteken: idősebb gróf Csáky Gyula volt ez az ember, Szepesföld örökös ura. [...] Csak Rozsnyóra szeretett volna még egyszer eljutni a százéves szepesi gróf, a rozsnyói temetőt szerette volna látni; s ezt a vágyat tökéletesen értem, mert a rozsnyói temetőt jól ismerem, s csakugyan egyike a legkedvesebb, meghitt nyugvóhelyeknek a világon» (ivi, 40-42).

³⁴ Orig. «Aztán megszólal az egész kocsi, össze-vissza beszélünk, rohanunk a sötét tájon át, s most már mindenki csak a célról beszél, a városokról, melyeket holnap vagy holnapután

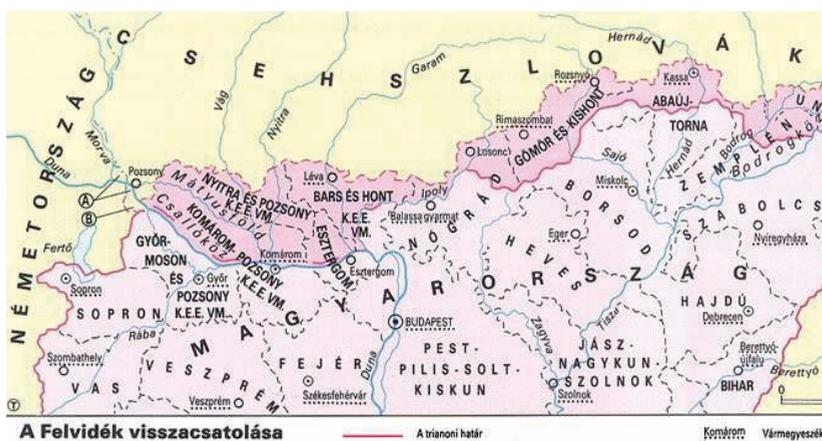
Un lessema che con il passare del tempo aveva cambiato connotazione è «ajándék» (regalo, dono). Nel 1938 e 1939 la riannessione del Felvidék era considerata un regalo o un dono e quindi il sostantivo è presente nel corpus con connotazione positiva, come in «Utóhang egy meghívóhoz» (Epilogo a un invito). La riannessione secondo la definizione di Márai è «un regalo di natale dal fato».

Tuttavia, come evidenziato in precedenza, le prime impressioni positive e l'entusiasmo iniziale presto si trasformano in delusione e in disillusione in Márai. E così cambierà radicalmente anche la connotazione del lessema «ajándék» che assumerà un significato completamente negativo:

Ci avevano regalato quello che con la forza e la giustizia non eravamo stati in grado di riavere, e ciascuno presagiva che questo regalo non era gratuito, che ben presto avremmo dovuto pagarlo a caro prezzo. Coloro che si mostrano sempre saggi col senno di poi hanno in seguito affermato che, date le circostanze, il governo ungherese avrebbe fatto meglio a rinunciare ai vantaggi dell'arbitrato di Vienna e a rifiutare una simile soluzione. Ma in pratica ciò era impossibile. Agli occhi di una nazione, nessun governo potrebbe permettersi di rifiutare la possibilità di veder riparato il torto da essa subito. Se all'epoca in Ungheria non fosse stato al potere quel governo parafascista, ma un esecutivo liberale, democratico o socialista, sarebbe senz'altro caduto se avesse rifiutato l'opportunità di revisione parziale offerta dall'arbitrato di Vienna, venendo spazzato via dall'indignazione dell'opinione pubblica nazionale. Così fummo costretti ad accettare in dono ciò che ci spettava di diritto, ciò che avevamo desiderato e sperato ma che non eravamo mai riusciti a realizzare con le nostre forze. E sapevamo che per quel dono ci sarebbe presto arrivato il conto. (Márai 2017, ebook)

viszontlátunk, az egyik húsz, a másik tíz év után, a harmadik soha nem látta, csak szülők, rokonok előadásából ismeri, egy másiknak rokonai élnek még a városok egyikében, melyek felé közeledünk, s megint egy másiknak halottai fekszenek egy felvidéki temetőben, s elmegy most a halottakhoz, és végre megáll a sír előtt... Élők és halottak felé utazunk, a valóság és az emlék felé. S egyszerre megtudjuk, milyen titkosan, milyen mélyen és oldhatatlanul össze van szöve ez az ország, minden itthoni ember a Felvidékkel. Mintha az ősi táj felé indulna mindenki, ahol valamennyien otthon vagyunk, azok is, akik nem születtek ott. Húsz év vára-kozása, elfojtott kétségbe-esése, húsz év minden fogadalma és elszántága üt át a fegyelmezett, emlékező szavakon is. Aztán megint csend lesz egy időre, csak a gyufák villannak a sötétben, néha egy bakterház lámpája világít. Az utasok hallgatnak, s mindenki ugyanarra gondol. Ezt gondolja: Kassa felé megyünk» (Márai 2004, 108-111).

7.2 I toponimi

La riannessione del Felvidék³⁵.

Nel linguaggio emotivo di Márai giocano un ruolo basilare i toponimi che per lo scrittore sono «le meravigliose scenografie della felicità e dell'umanità della sua gioventù» e «l'unica scena nobile, la più urbana, la più silenziosa e la più europea del popolo ungherese» («Az érzelmesek», Márai 2004, 58-61) e i nomi dei villaggi, delle città e delle piccole aree geografiche disegnano e completano la mappa della regione: Eperjes (Prešov), i Monti Tátra, Podolin (Podolínec), Lőcse (Levoča), Késmárk (Kežmarok), Rozsnyó (Rožňava), Léva (Levice), Kassa (Košice), Pozsony (Bratislava), Ungvár (attuale Ужгород in Ucraina), Beregszász (attuale Беperоbe in Ucraina), Nyitra (Nitra), Losonc (Lučenec), Komárom, Krasznahorka (Hrad Krásna Hôrka), Bodrogszentmárta (Svätá Mária), Királyhelmeç (Král'ovský Chlmeç), Bodrogszerdahely (Streda nad Bodrogom), Tornaalja (Tornaľa), Pelsőç (Plešivec), Rimaszombat (Rimavská Sobota), Bódvavendégi (Hosťovce), Pipityke (Pipitka), Ökörhegy (Volovec), Torna (Turňa nad Bodvou), Szádelői-völgy (Zádielska tiesňava), Ájfalucska (Hačava), Bodrogeköz (Medzibodrožie),

³⁵ Cfr. <<https://felvidek.ma/2012/07/a-legiesített-hatarok-es-a-felvideki-magyarag/>> (07/2021).

Tra le diverse località della regione, un'attenzione maggiore è dedicata, oltre naturalmente a Kassa («Kassa» 154, «kassai» 52, «Kassa-környéki» 1), a Rozsnyó («Rozsnyó» 58, «rozsnyói» 18) e a Krasznahorka («Krasznahorka» 12, «krasznahorkai» 7). Krasznahorka, con il suo castello le cui origini risalgono al Trecento, il più bel luogo storico della regione riannessa evoca il passato glorioso e le insurrezioni ungheresi del Settecento e dell'Ottocento contro gli Asburgo. Rappresenta il congiungimento tra il passato e il presente ungherese:

[...] attraversiamo le stanze in cui risiedeva anche Rákóczi, guardiamo la città nella valle dalle finestre dalle quali il Grande Principe inviava i suoi ambasciatori dai re di Francia e di Polonia, e dove ora, silenziosamente e con devozione un gruppo di persone parla di nuovo in ungherese: percepiamo l'álito della storia, il ricongiungimento del passato e del presente ungheresi, questo istante così difficilmente afferrabile in cui nella vita della nazione i ricordi e le tradizioni si incontrano con il vivo presente.³⁶

7.3 Nomi propri di personaggi illustri con forti legami con la regione

Il linguaggio emotivo si arricchisce anche di numerosi personaggi illustri (personaggi storici, letterati e intellettuali) e la loro presenza nei testi serve a sottolineare le ricchezze umane e culturali della regione, la sua identità e il suo spirito ungheresi. Ciascuno dei nomi evocati è portatore quindi di valori positivi e suscita importanti emozioni. Nei testi incontriamo Máté Csák (1260-1321), gli Andrassy, Gábor Bethlen (1580-1629), György Rákóczi (1593-1648), Imre Thököly (1657-1705), Zsófia Serédy (1660 ca.-1710), Ferenc Rákóczi (1676-1735), Dávid Baróti Szabó (1739-1819), Ferenc Kazinczy (1759-1831), Imre Madách (1823-1864), Mór Jókai (1825-1904), Kálmán Mikszáth (1847-1910) ecc.

³⁶ Cfr. «Közjáték Krasznahorkán» (Interludio a Krasnahorka). Orig. «[...] átmegeyünk a szobákon, ahol Rákóczi is lakott, lenézünk az ablakokból a városra, ahonnan a Nagy Fejedelem küldte követeit a francia és lengyel királyhoz, s ahol most, halkán és áhítatosan, megint magyarul beszél egy csapat ember: a történelem leheletét érezzük, a magyar múlt és jelen találkozását, azt a nehezen rögzíthető pillanatot, mikor a nemzet életében találkozik az emlék és a hagyomány az eleven jellel» (Márai 2004, 124-126: 125).

7.4 I paesaggi naturali come elementi fondanti del linguaggio emotivo di Márai

Al paragrafo 7.1 sono stati elencati una serie di toponimi carichi di connotazioni positive e che quindi hanno anche il fondamentale ruolo di veicolare emozioni positive e un profondo senso di appartenenza nei testi.

Márai non era legato solo ai centri abitati e ai luoghi storici della regione, ma anche al suo rigoglioso paesaggio naturale. Negli scritti evoca boschi, monti, valli, valichi, fiumi e paesaggi a lui particolarmente cari:

Il pomeriggio del quarto giorno, venendo da Torna, abbiamo raggiunto una delle cime alte del monte di Szoroskő. In quell'istante ho visto i pini. Mi ero fermato, mi ero appoggiato contro il parapetto che costeggiava la strada e non riuscivo a proseguire. Questo paesaggio davanti a Rozsnyó si apre come il grembiule di Iddio. Giù, nella valle ci sono Rozsnyó, Hárskút, il mausoleo Andrássy, Körtvélyes, Görgő. Sullo sfondo si ergono i due monti più alti dell'Ungheria accresciuta: Pipityke, alto quasi milletrecento metri, e Ökörhegy. E tra loro i monti sono ricoperti dai pini.³⁷

7.5 Connotazioni emotive

Quando si parla di connotazioni emotive, sono presi in considerazione quei lessemi e quelle espressioni che in qualche modo sono legati a valori emotivi positivi o negativi. Questo legame può essere intrinseco, quindi si parla di concetti che designano azioni, eventi, accadimenti per loro natura condannabili oppure lodevoli o entità negative o, al contrario, tendenzialmente positive (ad es. 'tragedia', 'terrorismo', 'bullismo', 'guerra', 'pace', 'amore', 'famiglia'). In altri casi invece il legame emotivo può essere associato o scaturito da una particolare situazione.

³⁷ Cfr. «Felvidéki tarisznya» (La bisaccia di Felvidék). Orig. «Negyedik nap délután, Tornáról jövet, felértünk a Szoroskő-hegység egyik magas csúcsára. Ebben a pillanatban megláttam a fenyőket. Megálltam, az út menti korlátnak dőltem, és nem tudtam továbbmenni. Ez a táj, Rozsnyó előtt, úgy nyílik ki, mint az Isten köténye. Lenn a völgyben Rozsnyó, Hárskút, az Andrássy-mauzóleum, Körtvélyes, Görgő. A háttérben a legnagyobbodott Magyarország két legnagyobb hegye – a közel ezerháromszáz méteres Pipityke és Ökörhegy. S közbül a hegyeken a fenyők» (ivi, 143-147: 143-144).

Negli scritti di Márai sulla riannessione l'aggettivo «cseh» (ceco) veicola un significato negativo in quanto rimanda al dominio straniero. Allo stesso modo «népcser» (scambio di popolazione) o «megszállás» (occupazione, intesa come occupazione da parte dei cechi) sono portatori di valori negativi e quindi nei lettori provocano emozioni o sensazioni negative. Contrariamente, «magyar» e «magyarság» (ungherese, ungheresi) veicolano significati positivi insieme a «Felvidéki szellem» (spirito del Felvidék) e al verbo «hazamegy» (tornare a casa).

7.6 Il valore emotivo intensificato o attenuato da marcatori di durata e di intensità

La presenza dei marcatori di durata e di intensità è particolarmente eloquente nello scritto intitolato «Őszirózsza» (Astro). Márai qui descrive le giovani donne che versano fiori addosso agli ungheresi che ritornavano in Felvidék con le truppe. Il soldato ungherese sorride e ammira a lungo un astro (*Callistephus chinensis*) bianco ricevuto dalle ragazze di Torna:

– Che strano – dice silenziosamente. – Questa parte del paese, come le altre, era stata persa a causa della rivoluzione degli Astri. E ora, quando il Felvidék ritorna, lanciano di nuovo degli astri: come se il tempo e la vita chiedessero perdono e volessero rimediare qualcosa con questo simbolo.

Gli brillano gli occhi, con un gesto leggero ed elegante alza il fiore e per un istante lo guarda con stupore.³⁸

I marcatori in questione sono tre in questo brano: «hosszan» (a lungo), «csendesén» (silenziosamente) e «egy pillanatig» (per un istante). Due elementi sono addirittura contrastanti, il primo designa una durata prolungata, l'altro una durata minima. «Csendesen» invece descrive la modalità del gesto e simultaneamente anche la pacatezza dei sentimenti del soldato.

³⁸ Orig. «– Milyen különös, kérlek – mondja csendesén. – Ezt az országrészt, mint a többi, az őszirózsás forradalom veszette el. S most, mikor visszatér a Felvidék, megint őszirózsát dobálnak: mintha az idő és az élet bocsánatot kérne és jóvá akarna tenni e jelképpel valamit. Csillag a szeme, s könnyű és elegáns mozdulattal fölemeli a virágot, s egy pillanatig csodálkozva nézi» (ivi, 147).

7.7 Il silenzio e la negazione come modalità di espressione di stati emotivi

È stato sottolineato più volte che la riannessione aveva provocato gioia ed euforia e di conseguenza anche verbosità. Tuttavia, non è possibile ignorare le istanze in cui registriamo la negazione del parlare (es. 'tacere') oppure le forti emozioni vanno ad impedire determinate azioni. Ad esempio, in «A tél örömei» (Le gioie dell'inverno), Márai afferma quanto segue: "Segretamente penso ciò: «Ormai non riesco ad essere felice direttamente per niente»³⁹."

Alcuni degli aggettivi e degli avverbi pertinenti al silenzio indotto dalle emozioni, dalle ansie e dalla nostalgia registrati nei testi sono i seguenti: «szótlan» (6), «szótlanul» (9), «néma» (10), «némán» (7), «csendes» (13), «csendesen» (11).

Le forti emozioni inducono agitazione ed euforia, ma l'attesa dell'evento fortemente desiderato, l'ingresso nella regione e il rientro nelle città natie, tronca la parola in bocca ed induce anche al silenzio, a un silenzio colmo di significato, che non può essere paragonato al silenzio di altre persone che non avevano condiviso le stesse esperienze come in «Útközben, Kassa felé» (In viaggio, verso Kassa).

La forte commozione ed emozione impediscono anche la parola e costringono le persone al silenzio come in «A fenyők» (I pini) del «Felvidéki tarisznya» (La bisaccia di Felvidék):

Ora finalmente ero di nuovo in mezzo a loro, in mezzo alle loro essenze. Tra i pini regnava un silenzio profondo come se la validità del tempo fosse cessata. La foresta respirava silenziosamente con lo stesso abbandono devoto di una persona, che dopo una lunga assenza, ritorna a casa, si ferma sull'uscio della casa e non riesce a proferire parola.⁴⁰

Il silenzio può appartenere alla natura, così come può descrivere Márai o qualcun altro che aveva preso parte degli eventi. Nel suo articolo «A határ

³⁹ Orig. «Titokban ezt gondolom: „Már nem tudok közvetlenül örülni semminek» (ivi, 21-23: 22).

⁴⁰ Orig. «Most végre itt álltam megint közöttük, a lényük között. Olyan csend volt a fenyők között, mintha az idő érvénye megszűnt volna. Némán lélegzett az erdő, azzal az áhítatos önfeledtséggel, mint mikor valaki hosszú távollét után hazatér, megáll az otthon küszöbén, s nem tud szólni» (ivi, 143-144).

elindul» (La frontiera inizia a muoversi) Márai descrive in maniera concisa il comportamento di un'anziana signora di Szomotor in estasi dalla felicità del ritorno. All'arrivo delle truppe ungheresi la donna aveva esternato i suoi sentimenti con il linguaggio eloquente del corpo senza pronunciare alcun suono.

Non dimenticherò mai l'anziana signora di Szomotor che vestita di nero, con le braccia spalancate e muta si trovava sulla banchina come se non riuscisse a darci altro che questo gesto felice e muto, questo invito a tornare a casa estasiato, questo segno muto del momento più solenne e più felice di una vita triste e silenziosa.⁴¹

A distanza di un anno, nei giorni del primo anniversario dell'ingresso delle truppe ungheresi in Felvidék, Márai ricordava ancora con tanta lucidità e trasporto la scena appena evocata e in «Szomotori emlék» (Ricordo di Szomotor) (2004, 195-198), pubblicato il 12 novembre 1939, descrive minuziosamente l'accaduto dando voce anche alle proprie perplessità e alla propria delusione. Nel testo che si basa su diverse catene di ripetizioni e di altre importanti figure del discorso, abbondano parole ed espressioni che designano il silenzio e la staticità da una parte e dall'altra parte l'esatto contrario. La donna, travolta dal «vortice delle emozioni» è immobilizzata, non proferisce parola e poi allarga le braccia. Quindi, la prima catena che crea una forte coesione testuale e uno stile travolgente è costituita da «nem mozdult» (non si muoveva), «mozdulatlan» (immobile), «mozdulattal» (con gesto), «mozdulatot» (gesto), «mozdulat» (gesto), «mozdulattal» (con gesto), «mozdulatlanul» (immobile) ed infine «mozdulatot» (gesto).

La seconda catena riguarda il silenzio spesso accostato a termini di senso contrario (ossimoro): «hallgatott egy életen át» (aveva taciuto per tutta la vita), «mindezt elmondta az arc némán» (il volto ha raccontato tutto questo in silenzio), «szótlánul» (in silenzio), «szótlánul» (in silenzio), «szótlánul» (in silenzio), «nem énekelt» (non cantava), «arca néma volt» (il suo volto era muto), «most sem szólt még» (non aveva proferito parola neanche adesso), «szól a világhoz» (si rivolge al mondo), «akar mondani valamit» (vuole dire

⁴¹ Orig. «Soha nem felejttem el ezt a szomotori öregasszonyt, aki, fekete ruhában, karjait széttárva, szótlánul állt a töltés szélén, mintha nem tudna egyebet adni nekünk, csak ezt a boldog és néma mozdulatot, ezt az öneledt hazahívást, egy szomorú és csendes élet legün-
nepélyesebb, legboldogabb pillanatának e néma jelét» (ivi, 115-119: 118).

qualcosa), «mondott» (ha detto), «mást mondott volna» (avesse detto una cosa diversa da), «egy szót» (una parola) e poi «Némán monda és mégis olyan hangosan, hogy hallani fogom, amíg élek» (L'aveva pronunciata silenziosamente eppure così forte che la sentirò sempre fino a quando vivrò), «néma kiáltását» (il suo grido muto), «néma arc» (volto muto), «így még nem hallottam kiáltani egy csendes lelket» (così non avevo ancora sentito gridare un animo quieto), «néma arcok kérdéseire» (alle domande di volti muti).

Il silenzio commosso dell'anziana è in forte contrasto anche con il comportamento della folla che aveva intonato l'Inno nazionale, prima molto timidamente e poi con coraggio e commozione.

La terza catena è costituita dalla ripetizione triplice di «kitárta karjait» (ha allargato le braccia) seguita dalla duplice ripetizione parziale «kitárt karokkal» (con braccia allargate).

Complessivamente, si percepisce il forte contrasto tra la staticità e il silenzio della donna rispetto alla notevole dinamicità della gente e a quella implicita in diversi concetti evocati come ad es. «az érzelmek örvényében» (nel vortice delle emozioni) oppure «e vad és remegő világban» (in questo mondo bestiale e tremolante). Il comportamento singolare della donna anziana, trovandosi in disparte rispetto alla gente, i suoi gesti e il suo silenzio, possiedono una forza comunicativa straordinaria, sollevano delle domande che non sarebbero dovute rimanere senza ascolto e senza risposte.

7.8 Linguaggio figurato

Secondo Kövecses (2003) il linguaggio figurato, e in particolare le similitudini, le metonimie e le metafore sono mezzi particolarmente adatti a veicolare emozioni. In questa sede non ci si entrerà nei dettagli, si può tuttavia affermare, come è stato evidenziato in alcuni dei paragrafi precedenti, che Márai utilizza anche questi strumenti espressivi nei suoi resoconti e nelle sue descrizioni.

7.9 Il livello sintattico e testuale

Anche il livello sintattico gioca un ruolo importante nel linguaggio emotivo, in quanto intere frasi, proposizioni principali, frasi subordinate,

esclamazioni, proposizioni ottative, ripetizioni e tanto altro ancora hanno la potenzialità di esprimere emozioni.

Tutti i livelli testuali possono contenere elementi che veicolano emozioni o sensazioni, dalle ricorsività foniche alla sintassi e oltre. I momenti più salienti come, ad esempio, la vista del tanto odiato Beneš, il viaggio verso la regione o l'ingresso a Kassa scaturiscono emozioni molto forti che influenzano in modo forte anche la scrittura di Márai anche se si tratta sempre di testi costruiti con molta consapevolezza. In questi brani la densità degli elementi del linguaggio emotivo è al culmine, i livelli si sovrappongono e agiscono in sinergia.

Uno degli scritti di Márai in cui sembra dare sfogo liberamente alle proprie emozioni e alla propria passione accesa è «Az érzelmesek» (I sentimentali), più precisamente nel terzo e nel quarto paragrafo. Questi due paragrafi – in totale 9 frasi – si basano sulle ripetizioni totali e parziali della proposizione «Ez az ember ... okozta, hogy» (x2) e «Ez az ember az oka, hogy» (x6). I due paragrafi sono una successione rapida di accuse nei confronti di Edvard Beneš per la sorte di Kassa e dei suoi abitanti. Il testo si basa sulla tensione costante tra il passato (l'infanzia di Márai: «gyermekkoromban», «gyermekkor», «gyermekségemet», «ifjúságom») e il presente, tra i cechi da una parte e gli ungheresi dall'altra, tra i valori positivi rappresentati dagli ungheresi e i valori negativi e le sofferenze inflitte dal dominio straniero. L'ampia enumerazione delle sofferenze e dei danni subiti dai cechi, insieme ai diversi casi di climax e di iperbole, alle continue contrapposizioni e parallelismi sintattici, porta a livelli massimi l'intensità delle emozioni (del dolore, della rabbia e della struggente nostalgia per la patria perduta):

<p>“Ez az ember” – gondoltam – „okozta, hogy Kassán, ahol</p>	1.
<p><i>gyermekkoromban</i></p>	<p>il passato <i>vs</i> il presente uno <i>vs</i> diecimila o più</p>
<p><i>egyetlenegy cseh volt csak, egy Novák nevű szabó,</i></p>	
<p><i>ma tízezer vagy még több cseh él,</i></p>	<p>impiegati <i>vs</i> amici, parenti e familiari (climax) enumerazione delle sofferenze subite presenza di ripetizioni e di parallelismi mancanza di diritti (lingua ungherese, pubblicazione di libri in lingua ungherese, l'inno nazionale)</p>
<p><i>odatelepített hivatalnokok, akik</i></p>	
<p><i>barátaimat, rokonaimat, családtagjaimat válogatott hivatalos és félhivatalos zaklatásokkal gyötrik,</i></p>	
<p><i>elviszik adóba minden maradék vagyonyukat,</i></p>	
<p><i>idegen hadseregbe kényszerítik fiaikat,</i></p>	
<p><i>nem adnak nekik helyet az államélet semmilyen posztján,</i></p>	
<p><i>a gyermekektől elveszik a magyar nyelvet,</i></p>	
<p><i>a felnőttektől elveszik a magyar könyvet,</i></p>	
<p><i>börtönbe visznek embereket, akik a rádiónál a magyar Himnuszt hallgatják.</i></p>	
<p>Ez az ember okozta, hogy</p>	2.
<p><i>nyolc éve nem mehetek haza a városba,</i></p>	<p>legame con la città natia <i>vs</i> l'impossibilità di ritornarci evocazione della felice e spensierata infanzia enumerazione dispiacere per non aver imparato la lingua slovacca come L2</p>
<p><i>ahol születtem,</i></p>	
<p><i>ahol egy csodás és színes gyermekkor minden élményét megéltem,</i></p>	
<p><i>s ahol olyan kevés volt a szlovák vagy éppen a cseh,</i></p>	
<p><i>hogy én, aki gyermekésemet e városban töltöttem el, egyetlen szót sem tudok szlovácul;</i></p>	
<p><i>amit egyébként sajnállok, mert jobb lett volna, ha akad egy szlovák pesztra, aki megtanít az idegen nyelvre.</i></p>	
<p><i>De nem akadt, mert nem volt sehol; Kassán gömöri lányok szolgáltak a házakban, a kavecsáni, miszlókai szlovákok már Eperjes felé éltek, dolgoztak.</i></p>	<p>il passato <i>vs</i> il presente</p>

<p>Ez az ember az oka, hogy</p>	3.
<p><i>nem mehetek el a városba,</i></p>	
<p><i>amelynek minden követ ismerem,</i></p>	<p>divieto di ritornare nella città amata, «nem mehetek el» vs «ahol mentem a menetben» (con ricorsività fonica), il passato glorioso (Rákóczi), i cimiteri (senso di appartenenza)</p>
<p><i>ahol mentem a menetben, mikor Rákóczit temették,</i></p>	
<p><i>ahol a temetőben, a Rozálián és a Kálvárián, őseim csontjai enyésznek.</i></p>	
<p>Ez az ember az oka, hogy nem láthatom Eperjest, a Tátrát, Podolint, Lócsét, Késmárkot, ifjúságom boldogságának és emberiségének csodálatos díszleteit, ezt a nemes, ezt az egyetlen, ezt a legvárosibb, legcsöndesebb, legeurópaibb színterét a magyarságnak.</p>	4. il passato vs il presente iperbole
<p>Ez az ember az oka, hogy évek óta csak álmodom e tájakkal, s reggel néha arra ébredek, hogy kimerült vagyok és csapzott a párnám, mintha csakugyan jártam volna a Hradován vagy az Ottilián.</p>	5. paesaggio, i sogni
<p>Ez az ember az oka, hogy</p>	
<p><i>a legbecsesebbet, amit ismertem, a hazán belül a másik, a kisebb, az ismertebb hazát nem láthatom;</i></p>	
<p><i>hogy mindenütt a világban hontalannak érzem magam,</i></p>	6. iperbole, patria nella patria, nostalgia per la patria «haza» – «haza» – «hontalan» – «honvágy» – «honvágy»
<p><i>hogy utazom Európa városaiban, s olyan honvágy kínoz, melyet szegyellek, melyről nem beszélek senkivel, de ezt a honvágyat nem tudom feloldani semmiféle látóval vagy élménnyel.</i></p>	
<p>Ez az ember az oka, hogy a karácsonyt is megtáltam, mert idegenben semmiféle értelme nincs a karácsonynak; értelme csak otthon volt, Kassán, a bolthajtásos szobákban, a nagy, hasábfákkal megakasztott kandalló előtt, mikor a szobák megteltek a tátrai fenyő szagával.</p>	7. il passato vs il presente, ricordi dell'infanzia, ripetizioni, sensorialità (vista, udito, tatto, olfatto)
<p><i>“Ez az ember az oka...” de aztán már nem gondoltam tovább, mert a folyosó végében hirtelen eltűnt Beneš Eduárd és Osusky úr alakja.”</i></p>	8. fine del pensiero.

Il linguaggio emotivo di Márai risulta essere altrettanto complesso nell'articolo «Kassán» in cui è fortemente preso dall'emotività e subisce quasi del tutto passivo l'influenza esercitata su di lui dall'intensità dei ricordi. Nel brano si registrano singole parole, ma anche frasi che esprimono le emozioni in maniera diretta, accanto a tutta una serie di elementi che invece trasmettono le stesse in maniera indiretta. Al momento della stesura dell'articolo Márai e gran parte del popolo aveva ancora decisamente fiducia in una vita migliore per la nazione:

Sono otto giorni che mi sposto con le truppe ungheresi attraverso il Felvidék che si sta liberando e Dio ne è testimone, mi sono impegnato a restare un cronista fedele, disciplinato dalla consapevolezza del proprio mestiere che possibilmente non si lascia trasportare nei propri scritti dai sentimenti personali. Ma in questi momenti in cui, dopo vent'anni a Kassa sto scrivendo di nuovo in ungherese, non riesco a restare del tutto oggettivo: i ricordi mi invadono con una tale forza che non riesco più a scrivere dei resoconti, ma soltanto delle confessioni. Ho trascorso delle giornate meravigliose e ho visto dei fenomeni umani eroici e straordinari: ma Kassa è il culmine di ogni cosa, e quando stamattina alle undici ho raggiunto le campagne della città, sapevo con certezza e credevo con tutta la mia fede che in queste ore nella vita di tutti gli ungheresi sta iniziando di nuovo qualcosa e questa nuova vita ungherese può essere solo più bella, più umana e più autentica. Questa è la città che riusciva a parlare agli ungheresi sempre con grande forza, questa è la città dove Batsányi, Baróti-Szabó e Kazinczy fondarono la prima rivista ungherese e dove probabilmente furono stampati, nel senso occidentale della parola, per la prima volta dei testi in lingua ungherese e dove qualche scrittore ungherese in queste ore sta scrivendo di nuovo in ungherese sul destino e sul futuro degli ungheresi. Avverto l'importanza e la responsabilità del momento e chiedo scusa se mi afferrano e non mi abbandonano i miei ricordi.⁴²

⁴² Orig. «Nyolcadik napja járom a magyar csapatokkal a felszabaduló Felvidéket, s Isten látja lelkem, iparkodtam hűséges krónikás maradni, akit fegyvelmez mestersége tudata, és lehetőleg nem adja át magát írásaiban a személyes érzelmeinek; de e pillanatokban, mikor húsz év után Kassán megint egyszer magyar betűket írok, nem tudok egészen tárgyilagos maradni: az emlékek olyan erővel rohannak meg, úgy elborítanak, hogy nem tudok többé tudósítást írni, csak vallomást. Csodálatos napokat éltem át, hősiés és nagyszerű emberi tüneményeket láttam: de Kassa mindennek a betetőzése, s mikor ma reggel, tizenegy órakor, beértem a város határába, biztosan tudtam, és minden hitemmel hittem, hogy ez órákban az egész magyarság életében újra kezdődik valami, s ez az új magyar élet csak szebb, csak emberibb, csak igazibb élet lehet. Ez a város, amely mindig nagy erővel tudott szólani a magyarsághoz; ez a város, ahol az első magyar folyóiratot alapították Batsányi, Baróti-Szabó és Kazinczy, ahol talán először nyomtattak a szó nyugatias értelmében magyar betűt, s ahol

Poco dopo alla riannessione iniziavano a emergere i problemi e Márai aveva scoperto con tristezza la disperazione degli abitanti della regione che si stavano «annegando tra le alghe dell'odio» (*a gyűlölet hínárjában fuldokolnak*). In «Decemberi párbeszéd» (Dialogo di dicembre, 4 dicembre 1938) si rivolge agli scrittori contemporanei chiedendogli di alzare la voce contro l'odio:

Che cosa dobbiamo sentire noi, i rientrati, con gli occhi ancora lucidi dalle lacrime di gioia nel rivederci e che cosa dovrebbero sentire gli altri, che sono rimasti dall'altra parte, oltre i confini, quando risuona l'orchestra dell'odio, quando le persone che ieri lavoravano ancora insieme per gli ungheresi, oggi si trovano reciprocamente in mezzo al concerto di fischi di una feroce guerra politica e di stampa, quando le persone che sono sicuramente degli ungheresi leali e onesti, da un giorno all'altro, si stanno annegando tra le alghe dell'odio.⁴³

8. Conclusioni

Con il presente articolo si è voluto rimanere prevalentemente nell'ambito della tradizione critico-letteraria ungherese benché esercitandola nel segno del connubio tra ricerca letteraria e linguistica. Contemporaneamente, l'intenzione è stata di creare un punto di partenza verso la sperimentazione – nell'analisi degli scritti dello stesso Márai così come di scrittori ungheresi del secondo Novecento (soprattutto se già tradotti in italiano e in altre lingue europee) – di nuovi orizzonti teorici legati alle *Digital Humanities*, con particolare attenzione, in prima istanza, al rapporto tra testo e emozione (*emotion analysis*).

néhány magyar író ez órákban megint magyar nyelven ír a magyarság sorsáról, jövőjéről. Érzem e pillanat jelentőségét és felelősségét: bocsássák meg, ha megragadnak, s nem engednek el emlékeim» (Márai 2004, 127:131: 128-129).

⁴³ Orig. «Mit érezzünk, mi, a hazatértek, akiknek szeme szögletében még nem száradt meg a viszontlátás örömkönnyűje, s mit érezzenek a többiek, akik odaát maradtak, túl a határokon, mikor felharsan a gyűlölet-orkeszter, mikor emberek, akik tegnap még együtt dolgoztak a magyarságért, ma kölcsönösen egy vad politikai és sajtóháború füttykoncertjében állanak, mikor emberek, akik egészen biztosan hűséges és becsületes magyarok, máról holnapra a gyűlölet hínárjában fuldokolnak» (ivi, 151-154: 152).

Riferimenti bibliografici

- Alba-Juez, Laura, J. Lachlan Mackenzie. 2019. «Emotion processes in discourse». In *Emotion in Discourse*, a cura di J. Lachlan Mackenzie e Laura Alba-Juez, 3-26. Paesi Bassi: John Benjamins Publishing Company. DOI: <<https://doi.org/10.1075/pbns.302.01alb>>.
- Bednarek, Monika. 2008. «Analyzing Language and Emotion». In *Emotion Talk across Corpora*, a cura di Monika Bednarek, 1-26. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Cmejrková, Světa. 2004. «Emotions in language and communication». In *Emotion in Dialogic Interaction. Advances in the Complex*, a cura di Edda Weigand. 33-53. Amsterdam: Benjamins.
- Downes, William. «The language of felt experience: emotional, evaluative and intuitive». *Language and Literature* n. 9 (2000): 99-121.
- Foolen, Ad. 2016. «Expressives». In *The Routledge Handbook of Semantics*, a cura di Nick Riemer, 473-490. London-New York: Routledge.
- Kaplan, David. 1999. «The Meaning of Ouch and Oops», trascritto da Elizabeth Coppock. Howison Lecture in Philosophy delivered at UC Berkeley.
- Kövecses, Zoltán. 2003. *Metaphor and emotion. Language, Culture, and Body in Human Feeling*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Márai, Sándor. «A barbár» [Il barbaro], *Pesti Hírlap, Képes Vasárnap*, 11 giugno 1939, 1.
- . (1934-1935) 1997. *Egy polgár vallomásai I-II* [Confessioni di un borghese I-II]. Budapest: Helikon.
- . (1936) 2005. «Kassai emlék» [Il ricordo di Kassa]. In *Modern írók dekameronja. Mindent tudok. Az Újság évkönyve* [Il decamerone degli scrittori moderni. So tutto. Annuario di Újság], a cura di Andor Pünkösti. 13-16. Budapest: Globus Ny. Ristampa in Márai, Sándor. *Lomha kaland. Kötetben meg nem jelent elbeszélések II. 1928-1937* [Pigra avventura. Racconti non pubblicati in volume II. 1928-1937]. 290-300. Budapest: Helikon Kiadó.
- . (1938) 2004. «Az örök Felvidék» [L'eterno Felvidék], *Új Idők*, 16 ottobre 1938, 1. Ristampa in Márai, Sándor. *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Un regalo dal Fato. La riannessione del Felvidék e della Transilvania], a cura di Ádám Székely. 87-91. Budapest: Helikon.
- . (1938) 2004. «Kassán» [A Kassa], *Pesti Hírlap*, 11 novembre 1938, 1-2. Ristampa in Márai, Sándor. *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Un regalo dal Fato. La riannessione del Felvidék e della Transilvania], a cura di Ádám Székely. 127-131. Budapest: Helikon, 2004.

- (1938) 2004. «Útközben, Kassa felé» [In viaggio, verso Kassa], *Pesti Hírlap*, 6 novembre 1938, 7. Ristampa in Márai, Sándor. *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Un regalo dal Fato. La riannessione del Felvidék e della Transilvania], a cura di Ádám Székely. 108-111. Budapest: Helikon.
- (1938) 2007. *A négy évszak* [Le quattro stagioni]. Budapest: Helikon.
- (1938) 2011. «Rozsnyó», *Képes Vasárnap*, 13 novembre 1938, 18-19. Ristampa in Márai, Sándor. *A nagyság átka. Publicisztika 1937-1939* [Il prezzo della grandezza. Pubblicistica 1937-1939]. 294-298. Budapest: Helikon.
- (1939) 2011. «A háttér» [Lo sfondo], *Pesti Hírlap*, 18 giugno 1939, 5. Ristampa in Márai, Sándor. *A nagyság átka. Publicisztika 1937-1939* [Il prezzo della grandezza. Pubblicistica 1937-1939]. 376-380. Budapest: Helikon.
- (1941) 1999. *Kassai őrzarat* [La ronda di Kassa]. Budapest: Helikon.
- (1941) 2004. «A kassai bombák» [Le bombe di Kassa], *Pesti Hírlap*, 28 settembre 1941, 5 [«Vasárnapi Krónika»]. Ristampa in Márai, Sándor. *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Un regalo dal Fato. La riannessione del Felvidék e della Transilvania], a cura di Ádám Székely. 244-247. Budapest: Helikon.
- «Káldor», *Újság*, 25 dicembre 1931, n. 293, 3-4.
- «Kassa», *Újság*, 15 ottobre 1933, 1.
- 1972. *Föld, föld!...: Emlékezések* [Terra, terra!...: Ricordi]. Toronto: S. Vörösváry, Weller Pub. Co.
- 2001. *Ég és föld* [Cielo e terra]. Budapest: Helikon.
- 2003. *Confessioni di un borghese [Egy polgár vallomásai, 1934-1935]*. Traduzione di Marinella D'Alessandro. Milano: Adelphi.
- 2004. *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Un regalo dal Fato. La riannessione del Felvidék e della Transilvania], a cura di Ádám Székely. Budapest: Helikon.
- 2005a. *Terra, Terra!... [Föld, föld!..., 1972]*. Traduzione di Katinka Juhász. Milano: Adelphi.
- 2005b. *Lomha kaland. Kötetben meg nem jelent elbeszélések II. 1928-1937* [Pigra avventura. Racconti non pubblicati in volume II. 1928-1937]. Budapest: Helikon Kiadó.
- 2006a. *A teljes napló 1943-1944* [Il diario completo 1943-1944], a cura di Tibor Mészáros. Budapest: Helikon.
- 2006b. *A teljes napló 1945* [Il diario completo 1945], a cura di Tibor Mészáros. Budapest: Helikon.

- 2011. *A nagyság átka. Publicisztika 1937-1939* [Il prezzo della grandezza. Pubblicitica 1937-1939], 376-380. Budapest: Helikon.
 - 2012. *A teljes napló 1959-1960* [Il diario completo 1959-1960], a cura di Tibor Mészáros. Budapest: Helikon.
 - 2013a. *Egy polgár vallomásai (1934-1935/1940). A csonkítatlan és cenzúrázatlan kiadás* [Confessioni di un borghese (1934-1935/1940). Edizione non mutilata e non censurata]. Budapest: Helikon.
 - 2013b. *Hallgatni akartam* [Volevo tacere]. Budapest: Helikon.
 - 2014. *Föld, föld!... (A teljes változat)* [Terra, terra!... (La versione completa)]. Budapest: Helikon.
 - 2017. *Volevo tacere* [Hallgatni akartam, 2013]. Traduzione di Laura Sgarioto. Milano: Adelphi.
 - 2018. *A teljes napló 1982-89* [Il diario completo 1982-89], a cura di Tibor Mészáros. Budapest: Helikon.
- Ötvös, Anna. 2017. *Lola könyve. Kassától Márai Sándorig* [Il libro di Lola. Da Kassa a Sándor Márai]. Budapest: Helikon.
- Stubbs, Michael. 2014. «Patterns of Emotive Lexis and Discourse Organization in Short Stories by James Joyce». In *Les émotions dans le discours. Emotions in Discourse*, a cura di Peter Blumenthal, Iva Novakova, Dirk Siepmann, 237-253. Frankfurt am Main: Peter Lang Edition. DOI: <<https://doi.org/10.3726/978-3-653-03879-8>>.
- Urmánczy, Nándor. «A kassai csonkaszobor» [La statua mutilata di Kassa], *Pesti Hírlap*, 18 gennaio 1936, 1.
- van Meel, J.M. «Representing emotions in literature and paintings: a comparative analysis». *Poetics* n. 23 (1994): 159-176.

